

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

665

ANTIGONA

LEGITTIMA.

Tragedia

Del Signor Marchese

PIER MARIA SUAREZ.



CENEDA Nella Stampèria del SEMINARIO

Presso Domenico Bordoni. 20 Gennaio 1717.
Con Licenza de superiori.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2302

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

Presento al Mondo Letterato la mia *Legittima Antigona*, ed aderisco all'onore, che si compiacque di farmi Soggetto ignoto, col chiamarla alla luce fuori del mio desiderio. Confesso il vero, che nata questa da me allora quando l'età giovanile fuol trar piacevolzza anche dalle cose men serie, tuttochè ad altri più sodi esercizi si dovesse posatamente applicare l'ingegno, non si meriterebbe ella d'aver' altra sorte, nè altra sarei io stato per ricercargliene, che lo stasene sonnacchiosa fra le rozze mie carte de' di perduti. Tuttavia è necessitata a sostenere le leggi del suo destino, e giacchè venne invitata da un suo Fautore, comparirne smascherata. So che a taluno potrà parere una tale composizione ripugnante alla presente costituzione, in cui vivo; Sappia il mondo però, ch'io appunto così la giudico, e che nulla di più le concedo: Ma sappia il mondo pur'anche, che allora quando l'estesi, ella non era già tale, perchè l'età, e la costituzione d'allora ad essa non ripugnavano. Siccome nel corso di qualche tempo, che la presente Tragedia ha quell'essere, che or dimostra, non ardì mai di comparire alla luce; così molto meno farebbe per farlo adesso, se avesse avuta la sorte, che è pur solita de' nostri parti, di dipendere unicamente dal volere dell'Autor suo. Conoscendo la sua debolezza, o non l'avrei posta fuori, o se mi fosse venuto in pensiero di pubblicarla, le avrei data l'ultima mano, acciocchè nuda almeno, e abbandonata non comparisse. Ora adunque, che un'altro Autore s'è compiaciuto di pubblicarla in Venezia dalla Stamperia del Rossetti, siccome gli professo tutta l'obbligazione per aver desiderato alla

to alla stessa quella lode, che il proprio Padre non le bramava, così tutta gli cedo la gloria, che da questa a me insorger potesse; aggiungendo però, che siccome io questa gli cedo, così pur'anche lo fo di tutto il biasimo, che potesse cadere sopra della *Tragedia*, imperfetta tuttavia, ma da Lui pubblicata senza avvertirmi di correzione. Anzi, perchè conosca il Soggetto (che m'incresce non si sia palesato) quali professo all'amor suo obbligazioni, la *Tragedia medesima* anche gli dono, come avrei fatto a principio, se degnato si fosse di ricercarmela; per disimprimerlo maggiormente di quel nome, ch'ei temesse a me procurato con la presente pubblicazione.

Che la presente *Tragedia* sia da me nata, potrebbe il mondo forse temerlo all'esempio, che ora ne insorge di vederla d'altro nome vestita; se non potessero farmene testimonianza chiare, ed erudite Persone, che per onor delle lettere vivono ancora, e respirano; e che fino due anni fa ne videro manuscritte le copie, le lessero, le considerarono, e taluno ancor le conserva. E sono il N.H. Sig. *Benedetto Pasqualigo*, Il N.H. il Sig. *Marco Badoer*, il Sig. *Apostolo Zeno*, il Sig. *Marchese Scipion Maffei*, il Sig. *D. Bernardino Zendrini*, il Sig. *Ab. Girolamo Lion*, Il Sig. *Girolamo Orzgoni*. soggetti tutti di stima e lume nella Repubblica Letteraria, oltre qualch'altro, che avendola veduta, e letta, potrebbe assicurarne il pubblico di verità. Interpello qui tutti egualmente questi Signori sull'onor loro, se fino d'allor, che la videro, non era estesa in que' medesimi termini, ch'or comparisce, e d'Azione, e d'Episodi, e d'ogni altra cosa la mia *Tragedia*.

Che la *Tragedia* uscirà sotto altro Autore, sia la mia in tutto, e per tutto, il mondo se ne chiarisca co' riscontri, che ne può fare nella lettura d'entrambe; quali stimando io superfluo di qui raccogliere per la facilità, che
ognu-

no ne potrà avere, avvertirò solo, che vedran con realtà sicchè l'Azione, tutta, che è di pura *invenzione*, e sulla *Storia fauleggiata*, la *Peripezia*, gli *Episodi*, i *Personaggi* introdotti co' *medesimi nomi da me inventati*, le *Scene*, il *Sentimento*, e molti *Versi* appariranno gli stessi.

Che poi comparisca questa *Tragedia* così imperfetta, com'è, e con que' difetti, che ancor' io vi so conoscere; argomenti da ciò il mondo la poca stima, ch'io ho sempre fatta della medesima, ed il mio poco pensiero di pubblicarla. Oltredichè l'essere stata posta alla luce con l'istesse imperfezioni, che nella mia prima si leggono, da altro Soggetto, mi necessita a pubblicarla così. L'unico motivo dunque della presente pubblicazione non è altro, che di chiarire il mondo del vero Autore dell'*Antigona*.

Aggiungo per fine, che la lontananza di Venezia in cui per' ora m'attrovo non mi fe arrivare sì tosto la notizia dell'*Antigona* già stampata, e in conseguenza non ho potuto mettere fuori il riscòtro cò la richiesta sollecitudine; quale venne anche impedita dalla *Stamperia*, a cui dovetti per necessità soggettarmi, e che per essere ancora nel suo sorgimento, non è ben provveduta di tutto ciò, che ricercasi per una presta pubblicazione.

AL LETTORE.

AVvertisci due cose: L'una per parte dell' Autore, l'altra per parte dello Stampatore. L' Autore ti protesta, che ritroverai nella presente Tragedia molti sentimenti empj, e sacrileghi. Sono posti in bocca ad un Tiranno, e ad un Tiranno ingrandito, il carattere del quale se si rende sublime, non è difetto. Leggi, e non impara. Numi, Fato, Deità sono Poesia. Lo Stampatore poi ti prega a condonare gli errori particolarmente d'ortografia. La fretta, che gli veniva fatta, e il desiderio di aderire alle premure dell' Autore, il rendono degno del tuo compatimento. Vivi felice.

I R O T T A

Creon Menetis filius edixit, ne quis Polynicem, aut qui unà venerant sepulturae traderent, quod Patriam oppugnatum venerant: Antigona soror, & Argia Coniux, clam noctu Polynicis corpus sublatum, in eadem Pyra, quò Etheocles Rex Tebanus sepultus est, imposuere. Quæ cum a custodibus deprehensæ essent, Argia profugit, & Antigona ad Regem est perducta: ille eam Emoni filio, cuius sponsa fuerat, dedit interficiendam. Emon amore captus Patris Imperium neglexit, & ad Pastores Antigonam demandavit, ementitusque est se eam interfecisse. *Quæ cum situm procreasset, & ad Puberem ætatem venisset, Thebas ad Ludos venit. Hunc Creon, (quod ex Dracontea gerere, omnes in sine in corpore habebant) cognovit. Cùm Hercules pro Emone deprecaretur, non impetravit. Emon se, & Antigonam interfecit.*

Ex Fab. Higin. n. 72.

AT.

ATTORI

CREONTE Tiranno di Tebe.

EMONE suo Figlio.

ANTIGONA moglie d'Emone.

GIOCASTA Figlia d'Antigona, e d'Emone creduta
Dorinda Figlia d'Ormindo.

ORMINDO Vecchio Pastore, creduto Padre di
Dorinda.

CERASTE confidente del Tiranno.

EVALCO Amico d'Emone.

L'azione si fa nella Reggia di Tebe.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Creonte, Ceraste

Creo. **N**ON v'ha dubbio, Ceraste, anno i regnanti
Coll' auge di grandezza in trono assisa
La tirannia delle passioni occulte:
Chi di me più felice in quanto al Regno

Mel diè libero Eteocle da que' danni,
Cui le colpe d'Edipo il fean soggetto.
Io con un saggio anti veder mel resi
Vie da lor più sicuro col destino
D'Antigona suo germe, ora il diriggo
Con piena autorità; sono i rispetti
Necessarij al regnar sol le mie voglie,
E ad esse ubbidienti i Regni interi
Serban le leggi mie, serba il mio senno.
Qual mia felicità! ma pure in tanta
Sorte da Re, son uomo; Ahi questo solo
E' ciò che mi tormenta, ed ho nel core
Nemici sì tiranni, e sì severi
Tutti gli affetti miei, che mi fan lasso,
E mi tolgono il più d'esser Regnante.

Cer. Sire, se lasci alla mia fede antica
Liberi i sensi, io ti dirò, che questi
Non son d'Anima grande usati fregi:
Sai, che quello è Regnar', ove più versi
Di Signoria, sulle passion mal nate,
E sù del proprio cor colui, che regna.
Non ha chi in Trono ha il piè peggior destino,
Che il peso del diadema; e chi ha tal senno

ATTO

B

Da

Da non temerlo, altro destin non curi:
Che s'è pena esser' uom, perchè soggetto
Alla vil tirannia delle passioni?
Mal saggio è il tuo dolor; uomo egli è vero,
Ma sei uomo regnante, uomo sei in quanto,
Che viui tra mortali, ma di tempra
Superior ad ogn'uom, tieni soggetto
Il Mondo, a una virtù, che poco apprezza
Domestico nemico, all'or, ch'è grande.

Cre. Sì; ma s'oltrappassassi anco di Rege
L'esser mortal, la nimittà del Cielo
Sì non m'opprimeria, nè quella legge,
Che tiranneggia il più dell' esser mio.

Cer. Qual legge è in Ciel, che a un' Anima contrasti
Dal cielo indipendente? *Cre.* Vn cieco sdegno,
Con chi pari di forze odiano in terra.
Odi *Ceraste*: appena il primo piede
Dovea in Trono salir, sai, che di fangue,
A chiarirne l'idea d'un forte Impero,
Vollì aspersa la via: Sposa d'un figlio
Di Re, sorella a lui, che diede il Regno
Era *Antigona*, il sai, pur perchè ardita
Diè l'onor Sagrossanto a *Polinice*,
Che armò contro la Patria, e nelle vene
Del Regnante fratello infanguinossi,
Perchè ruppe il divieto, o sia perchè
Il piacer del suo Regno, in me sol tanto
All'ora passaggiero, a ciò mi trasse.
Dovè prima esborarlo, e in van s'armarò
Titoli così grandi a preservarla.
Acconsentiro i Numi, abbenchè indarno
Chiedon dai Numi i Re sulle lor voglie
Consentimento, all'opra, e di suo spolo
Emon, di figlio mio, lo vollì appunto.

Carne-

Carnefice al reato: Ora che tolta
Chi possa contrastarmi il bel d'un foglio,
E che applaudir quasi tre lustri il fatto;
Vedi strano destin! *Giocasta* [appena
Mi darai fede) ch'è colei, che in Tebe
Vive pur' or qual venne pria, da serva,
Arma tutto il più fier di miei timori:
Cer. E come mai vile fanciulla?... *Cre.* Come?
Con gli arcani del ciel: Non è palese
Per troppa gelosia l'alto mistero
All'amor di *Ceraste*: Ella, che i nostri
Nel correr' iconfin della Boezia
Prefero con *Ormindo*, e bambinella
Fu a me condotta, oh Dei! sino d'allora
Dovea pagarne i miei timor, se insana
Pietade in cor, che regna il permettea.
Non l'estinsi, *Ceraste*, come forse
Presago il cor mi richiedea, per solo
Piacer di *Megara*, a cui col sesso
Rese pietoso il cor tenera etade:
Crebbe l'*Aspide* in tanto, e nel mio stesso
Seno, che lo nudrì, va serpeggiando:
Cer. Ma con quai morsi il tuo timor fomenta?
Cre. Non far, che mel raccordi, perchè troppo
M'irrita contro il Ciel, contro di lei,
Contro me stesso, così poco amante
Della salvezza mia, solo il pensarlo.
Crebbe in Tebe *Giocasta*, ed io cui grande
Parea la sua virtude, a un grado vile
Di ciò presi timor; perciò richieso
Colle minacce ancora al vecchio *Ormindo*,
Che Padre si fingea l'esser di lei,
Ricavai per mio fatto egli, non tale,
Ma che in figlia la tenne auuta in sorte.

A T T O

Da una selva di Media, all'ora appunto,
 Che seco giunse in Tebe: io cui ciò forse
 Caler doyea, non so da qual piacere
 Condotta, io stesso al Sacerdote imposi
 Il ricavar la verità dal Cielo,
 Ma fai ciò, ch'ei chiari? Barbari sensi!
 Che si dee rispettar Vergine illustre,
 Che sul foglio di Tebe ave' diritto.
 Che te ne par? *Cer.* La novità m'attrista
Cre. Ma sappi, che va omai dopo sei volte
 Il sol verso l'ocaso, ch'io mi sento
 Trasportar da un desio, che forse, forse
 Non tanto è intempestivo, di levarmi
 Così certo rival; dunque io, che regno
 Sovra Tebe qui giù, qual regna Giove
 Sovra del Ciel, tolererò con pace
 Ciò ch'ei spinse entr'al mare, e nell'abbisso?
 Comandi in Ciel l'Oracolo, s'è Nume;
 Ma Creonte entro Tebe: Il Regno a forza
 Di senno io m'acquistai, nè ceder posso
 Con viltà detestabile l'impegno
 A un'imbelle fanciulla sconosciuta.
 In fin' ad ora io tacqui, e il grado, in cui
 Inopportuna m'è, donai con pace
 Ad un'età non ben matura al Soglio:
 Ma s'innoltra il pericolo, e pavento
 Se le vien noto il suo destin, se in Tebe
 Si fa l'alto decreto, alte rovine!
 Sai, che il volgo ignorante ama sovente
 La novità; mio figlio il fato ignora;
 E lo sappia pur anco, altro non pensa,
 Ch'al sospirar sulla perduta Sposa,
 Vittima di viltade: In così stretti
 Termini di timor, *Ceraste* io provo

La tirannia

PRIMO.

La tirannia del cor: Tor con Giocasta
 Dovrei dal mondo anco i motivi al duolo,
 Ben lo conosco, e far veder' ai Numi
 La ragion, che non an sopra i regnanti,
 Ma un di più mi trattiene: ha pochi instanti,
 Ch'io vidi, e il giurerei, l'ombra d'Eteocle
 Comandarmi, che no se l'ubbidisco
 Son traditor di me, ma s'io lo sprezzo,
 Temo le sue minacce, e offendo lui,
 Dal cui solo destin posseggio un foglio.
Cer. Ma un riflesso sì vil, Sire perdona,
 V' trascorre il dover, può torre il fatto
 Di dovuta politica a un Regnante;
 Anzi perch'ei il comanda, io ti vorrei
 Di te men traditore; ei diede un Regno
 Che trattenerli non potea, o se dritto
 Miri, ei ti diè solo l'idea d'un Regno:
 Tu poscia l'acquittasti, e tu non devi
 Che al senno tuo l'onor del grado eccelso.
 Togli omai, che ben questa ha con che renda
 Meno soave il bel piacer del Soglio,
 La Rivale dal Soglio, e prevenendo
 L'inganno altrui, mostra, che un Re esser save
 Sovrano anco sull'ombre: Orride Larve
 Son tai rispetti a un Prence, e chi li accetta
 E la giustizia, e la Ragion distrugge.
Cre. No *Ceraste*, son Re; so che non anno
 Qual sul popolo vil, sovra i regnanti
 Poter conforme i numi; so ch'estinto
 Eteocle, in su quel Soglio ov' ora io fiedo,
 Non ha punto ragion; ma merta un'atto
 Di fedeltà, chi fu mio Re; non pensa
 Ch'io deponga per ciò l'usate tempore,
 Che mi serbaro in fin' ad ora il Regno.

B 5

Son

Son severo, e il farò, giacchè conosco,
 Che la strada al regnar felicemente
 Dee segnarsi de' sudditi col sangue,
 Ma dove la politica lo chieda,
 Coprir si denno ancoi vantaggiantichi
 Sotto debole core, occulta tema
 Or clemente mi vuol: passan le leggi
 Di sol perdere il Regno i miei timori
 Ma non è tempo ancor, che il tutto scopra.
Cre. Ma che dunque risolvì? *Cre.* Io vorrei pure
 Ciò che tant'oltre anco tentai, Giocasta
 Vnita al figlio mio: da così stretto
 Nodo legata, e sì vicina al soglio,
 Parmi da non temersi, anzi di questo
 Stabilimento, i miei sospetti an d'uopo,
 Ma tanto egli contrasta *Cer.* Ecco importuno
 Il pensier d'un rimedio insufficiente.
Cre. Ma Solo, e necessario *Cer.* Quando tale
 Ch'io pur la penso, ei siasi, ogni consiglio,
 Ogni ragion deve volerlo: Emone
 Fa dunque, che acconsenta, e se non basta
 L'amor di Padre appresso un figlio, il grande
 Autorevol di Re sovra un vassallo,
 Lo renda ubbidiente, e questi il sommo
 Privileggio dei Re, l'alta possanza
Cre. E lo farò *Cer.*aste, finalmente
 Tutto puote un regnante allor, che il voglia:
 Fa che tosto ei qui venga; eccolo appunto
 Ti risparmiar il cercarlo; al fin sopisca
 L'autorità di Re l'amor di Padre.

SCE-

SCENA SECONDA.

Emone, Eualco, e detti.

Emo. **A** I Reali tuoi piedi, Eccelso Padre.....
Creo. Figlio, vuol la ragion, ch'ove il Sovrano
 Con piena autorità regga il Vassallo,
 Questi s'armi di fede in ubbidirlo:
 Non è ch'io in te ne tema, an l'opre grandi
 Dichiarato che il fai; ma sotto il nome
 D'autorità, ciò pure in me posseggio,
 Cui contrasta il tuo cor: con la virtude
 Farsi dee sempre necessario altrui
 L'uomo di senno, io lo conosco, e appunto
 Tal vuoi ch'io te conosca contrastando
 Per pincer che il richieda, al desir mio;
 Ma se nol fai, non è sempre virtude
 Ostinato pensier: deve anco l'uomo
 Saggio qual pur tu sei, l'altrui malanno
 Incurabil non far, coi suoi vantaggi:
 Che se dirai, che anch'io, col proprio gusto
 Oppressi la tua sposa io, ti rispondo,
 Ch'altre leggi anno i Re; non van soggetti
 Al dover del mortal; basta, che piaccia
 Al buon governo il lor oprare, ei tosto
 E plausibile oprar; poscia, già tante
 E tante volte il replicai, fu innoltre
 A stabilirti un soglio, necessaria
 La morte di colei; passiamla al fine,
 Che un diadema la vuol: ciò che per ora
 Dal tuo dover, dall'amor tuo ricerco,
 Già ben lo sai, m'appresta il tuo consenso.
Emes. Padre, se di mia sè furo sinceri

B 4

I Sentimenti

I sentimenti, hai da cercarlo altronde,
 Che da me, che gli usai; san queste mura,
 Quante volte io sudai per lor salvezza;
 E questo petto innamovibil porta
 Nelle ferute sue l'almo suggello:
 Ov' è il dover di suddito, e di figlio
 Abbia condotta la mia fe, tu ancora
 Padre, e Sovrano il sai: solo un tuo cenno
 Nato da così grandi eccelsi fregi
 Diede morte a colei, che portò seco
 Tutta la pace mia: quali per ora
 Sieno le tue richieste, io ben le intendo,
 Ma perdona del cor le ripugnanze:
 Solo posso risponderti, che dove
 Esser debba egli sol non il mio petto
 Che t'ubbidisca, egli imparò col costo
 Del passato destino, a trattenerli
 Tutto il suo Impero, e acconsentir non lascia?

Cre. Che impero? Ancor non sai, che de gli affetti
 Ha l'uomo il freno in suo potere: oppure
 T'è ignoto, che l'Impero de' Vassalli
 Sovrana ha potestà? lascia, deh lascia
 Così affettati sentimenti, troppo
 Nemici a tua virtù; meglio rifletti
 Che impegni hai d'ubbidirmi, e dell'antica
 Fede, non far, che la mercè sopita
 Resti dall'ira mia: pensa pur'anco,
 Che l'idea, ch'hai di Re, te lo richiede,
 E che il nodo fichierto ha tutta inclusa
 La tua felicità. *Emo.* Intempestivo
 Felicità, ch'al mio dover ripugna!

Cre. Qual dovere è più in te, che l'ubbidirmi?

Emo. Quello della virtù; quello del core,
 Che nato in libertà, non vuol soggetta

La mia

La mia innata ragion; quello, perdona
 Tant'ardimento, ancor cui mi traesti.....

Cre. Ma che garrir di più? può la ragione
 Farti mai scellerato? *Emo.* E' appunto questa,
 Che tale non mi vuol. *Cre.* Dunque che ostenti?

Emo. Il fregio principal d'anima grande,
 Che il sangue può donar, ma non il core.

Cre. Così dicesti al Padre, allor, che il chiese,
 Ma al tuo Sovrano allor, che lo comanda?

Emo. Ed al Padre, e al Sovrano unitamente.....

Cre. E un figlio scelerato osa cotanto?
 E il sangue de' vassalli, in cui di Tebe
 Lavai tutte le vie, non l'atterrisce?
 In mal punto lo fa; chi fa irritarmi,
 Provimi offeso Re. Sin che il Sol cada,
 Nè un momento di più; terrai diritto
 Indegno figlio, sul mio soglio: tosto
 Succederà Giocasta: il poco giro,
 Ch'io ti permetto, è un forte amor del mio
 Sangue, che nutri in sen, non di chi il sprezza.
 Sappi, che di colei che abbietta vive
 In questa Corte, di Giocasta è tanta
 La Maestà, che il Cielo a questo Soglio
 Le diè diritto; il forte amor, con cui
 Cieco ti rimirai, fu, che più volte
 Con la donna Regal ti volle in Trono.
 Se t'opponi pur'anco, e questa sola
 Strada al regnar ometti, e in questo giorno
 Non acconsenti, i Sommi Dei del Cielo
 Testimoni ne sien, giuro sull'Ombra
 Del gran Padre Menete, ella avrà il Soglio,
 E teco l'ira mia vendicherassi.
 Emon, s'io so mentire, il sai per prova:
 Pensa dunque, e risolvi. Andiam Cerafte.

SCE-

S C E N A T E R Z A .

Emone, Eualco.

Emo. **S**Ciocco pensier se ti lusinghi, o fiero,
La mia fede atterrir con le minacce!
L'udisti Eualco? Ecco d'un Padre ingiusto,
Poichè mi tolse il cor; le ricompense,
Crede qual volle sulla vita impero
Della misera Antigona, serbarlo
Sull'arbitrio d'Emone, e non conosce,
Che lo diero al mortal libero i Numi.

Eva. Prence, non sempre da severo effetto
Nascono le minacce in un regnante
Abbenchè sia Tiranno; anno tal volta
Il lor giusto incentivo; e mi perdona,
Non così ingiusto oggi in Creonte appare:
Sai ch'egli è Re, ma è Padre, il veder presso
Il precipizio a un figlio, a cui sovrasta
La perdita del Regno, è ben motivo,
Che giustamente le minacce irriti:
S'è sì grande Giocasta, e tu la sdegni,
Sì fatale destin tu ti rimarchi.

Emo. E pur tel pensi, amico? Oh quanto poco
E saggio il tuo pensier! non sai quai leggi
Sappiansi tor dal ciel, per render mite
La strada alle sue voglie, i Re Tiranni!
Credi, credi all'amico, il ciel non puote
Congiungermi Giocasta, ei troppo ingiusto
Saria, se il permettesse, ed inclemente
Per atterrirmi, il fiero, ed allettarmi
A tor dal cor colei, ch'ei pria dal letto,
E dal foglio mi tolse, arma Chimere

Ma

Ma nol farà, se vi dovessi il sangue
Sparger per testimonio alle ripulse.
Eva. Troppo tu lasci alla passione, ò Prei
E quale occulto fato ha così certo
Il mentir dell' Oracolo, che ha sempre
E giusti, e irreparabili voleri
Il contrastar al Padre allora forse
Io loderei, che si lodasse ancora
In alma generosa il vil piacere
D'una pura vendetta: il farlo al Cielo
Allor, che ne risulti il proprio danno
E' affettata virtude, e inopportuna:
Dimmi, e perdona un forte, unico zelo
Della nostra amistà; quanto non perdi
E di senno, e d'onore allor che sprezzi
Ciò ch'il ciel t'appresenta? e che non togli
Al tuo gran cor, che fu mai sempre invitto
Al contrastar alla virtù qualora
La vide necessaria? *Emo.* Eualco, Eualco,
Non è, che in ciò ti sprezzi, ma è pur vero
Che a saggio cor non abbisogna altrui
Mal pensato consiglio: il fondamento
Del mentir dell' Oracolo, è ben noto
Ad Emon, quando il vanta, e t'assicura...:
Eva. Ch'ei sia pur'anco, e nasca da u'ninganno
Del Re tuo Padre, un tal destin? che giova
Il non acconsentir, che toglie il fregio
D'anima grande, il farlo, allor che il chieda
La sua sola salvezza? abbiám tal legge
Dalla prudenza allor, che il vasto mare
De gli umori tempeste arma, e minacce;
Procurar d'acchetarlo, e qual ruscello
Che intorbidito, al primo bel non torna
Se non lasciam di fomentare il fondo,

Col

A T T O.

Col levarne i motivi, in cui s'accende,
 Torne l'irreparabile rovina.
 Sai che Creonte . . . Emo. Amico, tu ti pensi
 Che sia in me effetto di viltade, o sforzo
 Di severo piacer cio, cui contendo:
 E bene in tal pensiet volea lasciarti
 La gelosia del caso, ma l'antica
 Nostra amista non mi permette teo
 Si debole apparir: Odi, e saprai
 Da cio, che questa e pur la prima volta
 Che trascorre sul labbro, e altrui s'affida,
 S'anno giusto motivo i miei rifiuti.
 Allor, che il suo destin trasse a dar tomba
 All'estinto fratel la sposa mia,
 Tu fai, che meco lo piangesti, il fatto
 Orrido, iniquo, detestabil fatto,
 Cui ministro mi chiese empio Creonte!
 Fu pur fiero il comando! e pur sa il Cielo
 Con qual virtude ad eseguirlo il tenni.
 Non appena ei mel die, che medita
 Fiero l'adempimento, la rinvenni
 Al varco appunto, poiche solitaria
 Del giardin ne' recessi i va vagando,
 E la fatal Scena io stabilii.
 La vidi appena (ohimè mi cade il pianto
 Per la memoria ancor) che l'infelice
 Presaga d'un destin così severo,
 Forte mi s'affaccio, qual forte è il sangue
 Ne' gran figli d'Edipo, e porse il leno
 Vittima volontaria ai fieri colpi.
 Chi resister potea, mio caro Amico.
 Alla vista d'un petto, in cui godea
 Gli amplessi più pudici, o mai bersaglio
 D'una Cicca tirannide: lo confesso

Cesse

Cesse tutto ad amor l'anima mia.
 Pur v'è legge di fe: perch'ei istigollo,
 Risorse il mio furore, e risoluto,
 Sposa, appena le dissi, ecco del Cielo
 Immutabil voler, che la ferii:
 Ma che più assai del cor pietoso il ferro
 Colpi le vesti, e non ardi inoltrarsi.
 Cadde quegli dal colpo, abbenchè mite
 Tanta la debolezza in cui il reggea,
 Ed essa (parmi ancor di rivederla)
 Il sostenea da Generosa ai colpi!
 Chi il crederebbe, Evalco? Era più grave
 Il vedermi languir sul suo destino,
 Che, la morte ad Antigona: Che piangi
 Generosa gridava, o caro sposo,
 Mal, che nasce dal Ciel mi svena al fine,
 E ti rogli il dolor del fiero colpo
 Col renderlo esequito. Amate voci,
 E non ben pria considerati sensi,
 Che istillaro il dover nell' Alma mia!
 Mi desio l'esser Sposo, e mi fe certa
 L'iniquità, nell'ubbidir Colui:
 Quinci volli salvarla, e ignota altronde
 La spinsi, e al suo destin la consegnai;
 Nè questo sol, ma pregna allor che lunge
 Da me la trassi . . . Eval. Parmi udir alcuno
 Qui giungero Signor; Giocasta appunto
 Vedo, che appressa: il dir di più sospendi.
 Emo. Andianne altrove, or lei fuggir mi giova.

SC.

SCENA QUARTA

Giocasta.

Voc. **D**eh quantò' piace il memorar le angosce,
 E qual sollievo a un' infelice arreca!
 Misera Pastorella! Ei fu pur fiero
 Il momento fatal, che il Padre Ormindo
 Dalle selve natie, volle condurti
 Al gran Nume di Media, allor fu il punto
 Che dall'oste drappel schiava condotta,
 Di questa Reggia hai le miserie accolto.
 Col nome pria; che per Giocasta, piacque
 Torti a Megara, ancor ti tolse il fasto
 Della bella innocenza; hai con i cibi
 Cittadineschi, anco succhiato i grandi
 Più pomposi malanni, e quell' etade,
 Che fra rustici alberghi erasi impressa
 Sulle vie del piacer, quivi dovesti
 Donar per legge a innopportuni ufici:
 Ma fosse sazio almeno il tuo destino!
 Spenta l'eccelsa donna, arma il destino
 Con dissimile stral le sue percosse:
 Metamorfofi strana! omai tramuta
 L'esser di ferva in Regal donna, e fatta
 Tiranna anco l'idea, di fregi il dorso,
 E di grandezze non curate il grado,
 Orna per tormentarti; or son pur legge
 Le virtuose apparenze, e dai graditi,
 Scherzi con l'altre Vergini, e innocenti,
 Per impero di lor, l'abbandonarsi!
 Ah che pur dolce io mi prefiggo al core
 Saria lo star su boscareccie sedi

Scher-

Scherzar con l'agno, e careggiar la mandra!
 Ma non lo spero più, cotesti impacci,
 E quelle idee, che tuttodi mi vanno,
 L'Anima serpeggiando anno altre mete.
 Oh se torcere il piè quinci potessi;
 Ma senza vostra pena idee ingrandite!...

SCENA QUINTA.

Ormindo, Detta.

Orm. **N**O figlia; appunto è questi il tempo, in cui
 Ciò meno ai da bramar Gi. Padre O. sol tate
 Che dian legge i sovrani, anno a aver legge
 L'Anime de' Vassalli, appunto come
 Noi colà comandiam su i Pastorelli,
 O su la mandra: unico nostro impero,
 Dispongono essi qui del core altrui.
Gioc. Dura in libero cor legge del mondo f
Orm. Ma non sai qual felice auventurata
 Legge il piè ti trattenga! amata figlia,
 Mi cade il pianto in memorarla, e al labbro.
 Ch'esser ne dee l'apportator, contrasta
 L'allegrezza del cor liberi i sensi.
Gioc. Qual sarà mai così beata legge
 Che l'Anima console, e auventurata
 Renda la schiavitù? *Orm.* Qual'esser puote
 Legge soave a Vergine fanciulla,
 Cui da rustici alberghi, in Reggio letto.
 Il bel nome di Madre, ella prepare?
Gioc. Con quai sensi ristretti, un Fato apporti
 Eccelso in vista, e venerabil Fato,
 Che di mie vaste idee l'aura confonde?
 Deh s'elle in mio tormento, (ed è pur fiero

Il tradis

Il tradir del desio) tu non mi curi,
Amato Padre, il mio destin rischiara.

Orm. Tanto non lice ancora : Il Re Crconte
Ch'è di tanto il ministro, a se t'attende
Per l'avviso sincero, in questo punto
Mentre ai soliti uffici, il Regio varco
Iva girando, ei mi scontrò, con fretta
Mi commise il cercarti, ed annunziando
Vicino un nodo, in cui innalzarti ei pensa,
A scoprirlo, a lui ti conduceffi.

Gioc. Anima, e che sarà ? *Orm.* Perchè sospiri
A sì lieta novella ? *Gioc.* Oh Dio che io sono
Padre, sì sventurata, e il cor lo save,
Nè può dar fede a sì improvvisa sorte.
Io non ho lacci al cor, ma nutro in seno,
E per qual legge io nol comprendo, un troppo
Fiero tumulto de gli affetti, a cui
Chi sa, se il vicin nodo abbia a dar pace.

Orm. Il Ciel lo sà, che lo destina, e il Cielo
Non tradisce i mortali; andianne al fine.

Gioc. Tutta affidando in voi, miei Numi, adunque
La salvezza dell'Alma, io vo a scontrarla,
E piaccia a voi, che sia conforme al core.

Fine dell' Atto Primo.

A T T O

A T T O SECONDO

S C E N A P R I M A

Antigona.

Ant. **V**Edi del tuo destin le rie memorie
Antigona infelice! Ecco del Regno
Di Labdaco il grand'Avo, le funeste
Miserabili idee, queste son d'esse
Le natiè mura, e questo è il Patrio foglio!
Miseri affetti miei, cedete pure
L'alma virtù; non vi condanno, anch'io
Per la pietà di me, Tebe sospiro.
Oh effetto miserabile d'ingiusto
E fatale destin! sol per sua legge
Fregi amati natij, più miei non siete;
Nacqui Regina, e per fatal sua possa,
Nacqui allora, c'h'il grado di Regina
Fregio troppo gravoso era al mio sangue;
Poteva pure il venerato Cadmo,
L'Almo Progenitor di tai sventure,
Della Fenicia i nobili confini
Non trapassando il Dragonteo suo sangue,
In Tebe non condurre a rij successi:
Non appena ei vi fu, che dall'amata
Ermonia sposa, generò il destino
Della misera stirpe: Polidoro
Diè Laio a Tebe, ed ei per voglia insana
Di contrastare al gran poter de' Numi,
Diede miseri figli al Patrio foglio.
Nacque Edipo di lui, ma quell'Edipo

C

Perdona

(Perdona , o cor di figlia un scuotimento)
 Che del Regno Corintio , ove sel trasse
 Merope sua nutrice , non contento ,
 Carco di un'innocente , ma fatale ;
 E pur grande reato , con la morte
 Di Laio Padre , all' incestuose nozze
 Della Madre Giocasta , in Tebe giunse .
 Dei perchè di virtù voler' adorno
 Il destino di Tebe ? il primo fallo
 Nacque da un gran valor ; trasse al secondo
 Il scioglièr un' enigma , in cui col prezzo
 D'un foglio , e di Giocasta ogn'altro indarno
 S'affaticava , e con vicende ignote
 Solo , che non a voi ci riduceste
 In serie intollerabile d'angoscie .
 Ma che ! s'ei prima errò misero Padre
 Qual pena non patì ! con che virtudo
 Si rese cieco volontario , e altronde
 L'orridezza portò del suo delitto .
 Ei sen fuggio : ma delle nostre angoscie
 Seco il fier non fuggì : Lasciò Giocasta
 Sposa misera , e madre , lasciò germi
 Eteocle , Polinice , e me , che avanzo
 Ogn'altro di miserie : Eteocle in foglio
 Niega al fratel le sue ragioni , ed ambo
 In cimento fatal cedon l'un , l'altro ;
 La Genitrice misera s'uccide ,
 Ed io sola rimango , unico avanzo
 Alle fiere percosse del destino .
 Ma che mi perdo , [infano cor sul duolo
 D'altrui tiranno) in memorar degli Avi
 E della Patria le sventure allora ,
 Che di sì proprie ne vò carca ! io pure
 Di stirpe Dragontea nata d'Edipo

Sul

Sul gran foglio di Tebe avea diritto ,
 E pur Creonte il fiero , ei , che l'ottenne
 Per far ch'io vi salissi , e che dovea
 Mirarmi colla fe , ch'è un sagrossanto
 Nodo fra noi mortali , ei mel rapio :
 Che non fece l'iniquo ! ordì divieti ,
 Scherni di Regio sangue , ed un reato
 Cui nocenza non dà l'esser , ch'io vanto ,
 Vittima mi cercò pria , che Regina :
 Con dannommi il crudele , e se gli affetti
 Del caro sposo il permetteano , allora
 Io pativa il destin degli Antenati :
 Vissi , ma come vissi in vano armata
 Di fede , e di virtù , poichè raminga
 Fra di rustici alberghi io non potea
 Esercitar così bei fregi ; un solo
 Mezzo , che il ciel mi diè , mi tolse ancora
 Nel mio tenero patto , e di Reina ,
 Fatta bifolca , senza Regno , senza
 L'amato sposo : un'infelice io vissi :
 Ma , che più memorar de' casi andati
 Le rie disavventure , ove m'attende
 Risvegliata virtude a ripararle ?
 Lunge di core effeminato infanti
 Vaneggiamenti , io non vi curo ; e voi
 Non mi traeste generosa in Tebe ,
 Ombre Sante de' miei , ch'ite fremendo
 Sui torti vostri , ne' miei casi , udite ,
 Udite il genio vostro , entr'a' miei voti :
 Questo fia il grande , memorabil giorno
 Delle nostre vendette , o di mia morte ;
 Ma scoprir parmi uom , che raggiunge , e saggio ,
 Se il mio cor si riscuote , anco è il mio sposo ;
 Vo qui in disparte a lui scoprir celarmi .

C 2

SCE.

SCENA SECONDA

Emone, Antigona.

Emo. **M**iserabili Affetti, or che s'iam soli;
 E che non v'ha, chi si discuopra, o ponga
 Remora intempestiva ai sfoghi nostri,
 Togliam la fiera passion ristretta,
 Che l'anima confonde, e diam ristoro
 Con un sospiro almeno, al cor, che langue:
 Oh quanto è fiera, oh quanto noce a un' Alma
 Benchè tal'ora inevitabil legge,
 Affettata virtù: Quant'è soave
 Nella sua crudeltà tal'ora il pianto!
 Ma qual mi tragge occulta forza a voi,
 Care della mia sposa amate idee
 In quest'ombra di pace, ad impedirla:
 Oh sventurata, e miserabil sposa!
 Fra di rustici alberghi abbandonata
 Colei, che nacque al grand'onor d'un soglio!
 Che val l'esser Regina a un' infelice,
 E di Grandi Antenati adorno il Sangue;
 Se severo destino i fregi antichi,
 Cambia in odioso, e miserabil stato:
 Ah che vaglion solo le memorie
 Di gran felicità per inasprirne
 Le sventure presenti: Almen fra tante
 Angosce, ov'ora il mio destin mi tragge
 Vicina fosse Antigona! ben parmi
 Che saria men crudele il mio tormento.

Ant. Ecco del tuo destin fida compagna
 La sventurata Antigona: *Emo.* Che sento!
 Antigona m'assale, ed è pur vero

Che

SECONDO.
 Chè non m'inganna il mio dolore, e ch'io
 Con prestiggi d'amor la riconosca.
Ant. E vero, Emone, è vero, ecco di lei!
 Che vai chiedendo a' tuoi tormenti amica
 L'avanzate reliquie: omai ti sembra
 Di ravvisarla più: Quest'è colei
 Che con gli altri ornamenti il cor non cessa:
 Ma che? tu ancor non mi ravvisi? ancora
 Ti sembrano fantasme, le vicine
 Misere idee della tua sposa? il nostro
 Antico genio, or che vicin s'unisce
 Come te palesò, me non affida?
 L'almo cor generoso, che non spegne,
 Benchè sopisca un rio destino, adunque
 Non mi noti sul volto? e non vi leggi
 Nel furor, che l'invade, e che mi spinge
 Le nostre a vendicar' alte sventure,
 L'avanzo miserabile, ma ardito
 Del grand' Edipo, sì, colei, che pria
 Non sbigottì d'un traditor lo sdegno.
 E ch'or d'un'empio ogni più fier trapassa
 Sotto il nobil'ardor d'una vendetta?
Emo. Antigona sei d'essa? E ver che l'Alma
 Con ingannevol tempra, or non lusinghi
 Dileggiator della mia pace il cielo?
 Sì che lo sei, benchè sì lunge oppresso
 Restò libera al cor la conoscenza;
 Oh abbandonata miserabil sposa!
 Dal momento fatal, questi è il momento
 Che svia l'usato duol l'anima affitta:
 Soavi lumi ai miei dolor confunti,
 Al fine io vi riveggio? al fin v'accolgo
 Cari dell'Alma mia dolci respiri.
 Sposa, sposa m'abbraccia, e applaude il Cielo

C §

A così

A così giusto, ed innocente amplesso
 Che d'angosce sì lunghe è la mercede:
 Ma ahime! come solingha infra di tanti
 Rischi del nostro genio, avido ardire
 Antigona ti trasse? *Ant.* Io sola! ho meco
 L'Anima Dragontea: Chi fia, che preme
 Ciò, che averlo destin non sbigottisce?
 E chi ha impegno del Ciel le sue difese?
Emo. Ahi, che tal'or mal si presume il cielo
 Armato in sua difesa un'infelice.
 E l'anima, che pro! dove un tiranno
 All'avvanzo meschin del Teban fregio,
 Appunto arma rovine? *Ant.* E tu non sai
 Qual' ha possanza un generoso core?
 O non conosci Antigona, o nel tempo
 Di nostra lontananza, il suo coraggio
 La sua virtù disonorasti: Venga
 Fiero dall'empio il mio destino un'alma
 Magnanima nol cura: ha questo core
 Armate in voto le vendette, e il resto
 Lascia in cura a quei Dei, ch'a ciò lo tranno:
Emo. Ma come mai da un tal coraggio attendi
 L'opere avventurate? ahimè, ch'appunto
 E questo il tempo a disperarle: sappi
 Il pericolo nostro: egli che crede,
 Te spenta insin d'allor, che mel commise
 Or mi tenta a altro nodo, e da poch'ore
 Alle ripulse mie straggi minaccia.
 Sono quest'imminenti, e sol m'avvanza
 Dal non dover' acconsentir', un certo
 Fatale precipizio: unito a tanto,
 Che mi fa reo, te conosciuta ancora,
 Vedi, che dar dovrà? se giunta in Tebe
 Antigona a bear mi, io te ne priego

Pel

Pel sacrossanto nostro nodo, in qualche
 Atto di tua virtude intempestivo,
 Non mi volere accelerare il Fatò,
 Ma stannè cauta, a preservarci intenta.
Ant. Che ascolto mai? barbaro, iniquo mostro:
 Ma s'anco il ciel non proteggesse un'alma,
 Che innocente egli fa nel maggior duopo,
 Non sarà maggior fregio, a quelle angosce
 Cedere volontaria, in cui sen giace,
 Con generoso cor, che neghittoso,
 Toro sott'al coltel, morir da vile?
 E se l'unico avvanzo di quel sangue,
 Che per tant'anni il Teban foglio ha adorno
 Difesa non darà, non avrà forse
 Lode maggior, lasciar le vene in quelle
 Contrade in cui moriro i Padri antichi,
 Che l'onore, o il periglio irsen fuggendo?
 Armiam l'antico core, e in queste leggi,
 [Massime di virtude] all'imminente
 Destin, che ne sovrafa al fin ne tolga.
Emo. Ma come? *Ant.* A un stabilito, e generoso
 Voler, mezzi non manca. *Emo.* A preservarti
 Nel mio genio, o mia sposa, io farò teco,
 E proteggan gli Dei tanta virtude.
 Ma dimmi in tanto, e i miei pensier ristora,
 Che facesti sin'or: che fu del parto,
 Di cui pregna partisti! ahi quante volte
 Io spasimai per'abbracciarlo, indarno:
Ant. Sposo, chiedi un gran punto, e ciò, che forse
 Col memorarlo sol, potria dal core
 Tor gli spirti più arditi, ed obbligarlo
 Ad importuni, travagliosi affetti.
 Io vissi, qual può vivere, fra meste
 Solitarie campagne, un'infelice:

C 4

Ma

Ma del femineo parto, in cui pria piacque
 Darmi un'aura di pace amico al cielo,
 Fu sì stranuo il destin, che poco lunge,
 Ch'io lo bacciai la prima volta, ottenno
 Gli ultimi amplessi miei; fiera disdetta....
Emo. Oh Dei! *Ant.* Ma giunge alcun; deh caro spote
 Lasciam gli affetti, e riprendiam l'ardire.

SCENA TERZA.

Evalco, e Detti.

Eva. **A** Mico Prence, in sin'ad ora appunto
 Girai in traccia di te, quale... Ma *Emo.* siegui
 Ch'opportuno giungesti, Amica è nostra
 Costei ch'ascolta, e lo saprai fra poco.
Eva. Qual vuoi, sarai secur, s'armi il crudele
 Del suo furor'io più non temo, i nostri
 Al sol nome d'Emone armarò in voto
 La sua salvezza, e già parte scorrendo
 Le regie mura, e parte intorno al Varco:
 Armano a pro di noi la fede antica.
Emo. Cari di tua amistà veraci effetti:
 Quanto ti devo Evalco: appunto tosto
 Che ne partisti, mi si accrebbe il duopo
 D'essere premunito: an dunque i miei
 Caro ancora il suo Emone? Io vi ringrazio;
 Che non m'abbandonaste, Amici Dei:
 Ma v'è poi da temer, che in sì gelosa
 Materia, e rimarcabile, vi sia
 Chi si tradisca? Oh Dio, teme di tutti
 Vn sventurato: s'a mio Padre arriva,
 Che da lui mi difendo, è già sicuro
 Il non ben certo precipizio: sai

Quante

Quante pupille ave un Tiranno, ogn'ombra,
 Ch'una sol gle n'offuschi arma rovine
Eva. In ciò nè pur'io vò sospetto, affido
 Sull'amor de gli amici; e sulla fede:
 Ma pur timido sei: Le grandi imprese
 Degnan sì vile, e intemorito core,
 Ne dee l'immaginar dar senso a un'alma
 Allor ch'ai suoi timori, arma il rimedio:
Emo. Ah Evalco, il non pensarvi, egl'è talora
 Che trae ne' precipizi: ave la forte
 Per proprio gusto la sorpreta allora
 Che va meno temuta; egli è il coraggio
 Che le sostiene è ver, ma la prudenza
 Non mai fatale alle grand'opre io vidi.
Eva. No ma nell'armi degli Amici abbiamo
 Bastante la difesa, finalmente
 Non curiam novità, non tradimenti:
 A che dar fondamento a tai timori?
Emo. Sai che, cambiar le cose in questo tempo
 Che partisti da me: più che d'un solo,
 E più che a un sventurato, anno aver mira
 L'armi de nostri amici: non conosci
 Ancor costei, ch'è qui presente? *Eva.* Ancora
 L'idea non la palesa: *Emo.* Ell'è colei
 Che più cale ad Emon: La sventurata
 Antigona, che in Tebe on or conduce.
Eva. Che ascolto? E quando giunse? *Emo.* In questo puto
 M'affalse qui la valorosa Donna.
Eva. O grande eccelsa venerabil Donna
 Dell'Impero di Tebe, e di Creonte....
Ant. Sorgi amico, commetto alla tua fede,
 La fede mia, le nostre vite, e in questa
 Legge d'essermi aita, io ne ricevo
 I Tributi dell'alma. *Emo.* Or che ti sembra?

C 3

Ant.

Ant. Ch'amici introducesti? inopportuni
Esser non ponno ai miei pensieri; E mone
Ecco il punto fatal del nostro impero.

Eva. Ben' anzi è ciò opportuno: or', or portarsi
Deve il tiranno alla gran piazza, dove
Stan preparati i consueti giochi
In questo dì, per la memoria infauſta
Del suo impero tirannico; le squadre
Calar' inavvedute, e oprar gran cose,
Difficile non fia, s'applaude il cielo.

Ant. Almi Penati Numi, io vi ringrazio
Di sì vicina, ed opportuna aita:
Core, amici, valor: ma tu che pensi?

Emo. A un Tiranno, ma un Padre, e un tradimento.

Ant. Quando sia suggerito da virtude
Bello forse non sembra il tradimento?
Ma ohimè, ti sei pentito: omai t'incresce
Della nostra salvezza: E Padre, è Padre;
Ma è colui, che ti tolse, e sposa, e Regno,
A ciò non pensi: è Padre, ma colui,
Che in questo punto il tuo destin consiglia:
Adunque soffrirai più, che d'un' Empio
D'una Sposa la morte, o il proprio sangue
Pria cederai, che calpestare un foglio:
Fallo ch'io non tel vieto, e sia pur questa
Del nostro amor, dell'onor tuo la tempra,
Ch'io sì vile non son, mi siegui Evalco,
E vegga l'infedel... *Emo.* Resta, acconsento
Alto genio d'Antigona se il chiedi,
Ma involontario io ti tradisco, o Padre.
Andianne, amici: è benche in questa Reggia
Senza sospetto ciò tentar non lice,
Altronde il stabilire opra sì grande;
E ci dian lieto fine i Dei di Tebe:

Ant.

Ant. Ben lo daranno all'ardir mio, che grande
Sia in che sesso si voglia, e generoso,
L'opera m'assicura, ho già risolto.

S C E N A Q V A R T A:

Creonte, Giocasta, Ormindo.

Cre. **N**ON t'ingannasti, Ormindo, oprano i Regi
Con i giusti lor fini, e abbenchè altrui
Non gli rendan palesi, [unico mezzo
D'un saggio dominar] prima concetti
Le danno il compimento: era anco giusto;
Non che sol necessario, insin' ad ora
Il destin della vergine celato:
Ma che senti Giocasta in sì sicuro,
E tosto ingrandimento: è poca prova
Di mia fede a Megara, a cui promisi
Ne gli ultimi singulti averti a grado:
Gioc. Sire, se il grado mio, da così vile
Condizione, a un Trono, innalzi, ha solo
Con eterno rossore, a sì gran forte
Mostrarfi indegno, e venerarne il dono:
Creo. Ingrandiscono i Re, non è mai vile
Chi a se stessi pareggiano; dipende
La grandezza da loro; ell'è sol quanto
Ch'essi altrui la dispensano a lor voglia.
Orm. Ma, che fia poi (Sire perdona un troppo
Timido amor) s'egli resista ancora
Al tuo Regio voler: già al nuovo assalto,
Che glie ne diedi a nome tuo, Baccante
Minacciommi, e Giocasta, e niega, e sdegna,
Irreparabilmente ogni consenso.
Creo. Empio: pur' anco ave ostinato il core:

Lo fa-

Lo farà molle il mio poter' ad onta
 Di qualsisia malnata voglia : è cieco,
 Nè sa, che possa Re sdegnato, un'empio.
 Voi in tanto, o fidi non temete, il soglio
 Oggi fia di Giocasta, un Re l'afferma,
 Ed un Rege v'applaude un giuramento:
 Tutto ciò, che di vario, egli insistendo
 Avrà nel suo salir, fia, che di straggi
 Vegga il soglio adornato, e non di pompe.
 Quali avria con Emon; ma sia qualunque
 La via, che porta al soglio, è sempre bella,
 E più forse aggradevole di sangue:
 Che importa finalmente! oh quanto è vago
 Il rosseggiar dell'uman sangue, allora
 Che suddito si preme, oh quanto piace!
Gio Ciò credo ben, nè egli contrasta, o Sire
 La pace del mio cor, che già ingrandito
 Vede il gran fasto d'un diadema, e vede
 Plausibile ogni mezzo ad incontrarlo:
 Ma, se permetti, che mi scopra, e tanto
 L'aura di Maestà se lascia al labbro;
 Benti dirò, che fra sì grandi Idee
 Per fatale motivo io non son lieta.
Cre Come? *Gioc*. O ch'un bene immeritato apporti
 Giusta necessità l'esser gelosa,
 O che l'anima accesa, in ciò che brama',
 Non sappia rimirar senza sospetto;
 Mi contrasta il piacer del vicin Regno
 Fiero timor,, che sì vicin mel tolgie.
Cre: Importuno timor: dove l'avvivi?
Gioc O nel rigor del Cielo, o nel mio Fato
 Tiranno, il fondamento *Cre* E il Ciel sovrano
 Al voler di Creonte, ed il tuo Fato
 Ad un'alto poter reso nemico

Giocasta

Giocasta ti presumi? *Gioc*. Oh Dei d'un figlio
 Di Re rustica donna, e sventurata
 Senza d'altra ragion, carpirne il soglio! ...
Cre Qual più ragion?... *Gioc*. Deh se tu innalzi, o Sire
 Dorinda, al grado sagrossanto, unita
 Dalle de' suoi timori anco la tempra:
 Alma, cui la passion pomposamente
 Vestita di virtù sopisca il fasto,
 Con una scossa sol non si risente.
 Tentisi ancora il Prencipe, ed a me il Trono,
 Più grande si procuri... *Cre*. Un scellerato
 Che prò tentar di più? su gli occhi istessi
 Del suo regnante, ei rifiutò più volte
 Ciò, che le impetri: non è grande il Regno
 Quanto esser possa, allor, che di Creonte
 Il piè lo calpestò? Dove apprendesti
 Così vili pensier? *Gioc*. solo interesse
 D'averlo con un Prencipe gli accende,
 E un'ignota pietà li suggerisce.
Cre. Che pietà? Che interesse? infausti nomi
 Ad un felice, e ben condotto Impero:
 Se ben comprendi la maestà d'un soglio,
 Non sai, ch'ogn'un, che teco il salga, è un Prencipe?
 Ma se regnar presumi, omai t'adesca
 A gli atti più severi; il primo posto
 Dan le leggi sul trono al ferro, al sangue:
 No, no, s'egli persiste, ottenga al fine
 Ciò, ch'ei stesso richiede:.. Mio Ceraste?

SCE-

SCENA QUINTA

Ceraſte, e detti:

Cer. Sire, la pompa è preparata, e ſolo
 A ſtabilir la maefità del ſito:
 De lottatori numeroſo ſtuolo
 E d'armati plauſibile concorſo,
 Calca già la gran piazza, impaziente
 Di coronar il ſuo valore, ogn'uno
 T'attende, eccelſo Giudice, e ſovrano.
 Già ſtan le lance in reſta, e già l'ardire
 Balena in ogni fronte, anco la folla
 Aſpettatrice, e numeroſa; ſolo
 Vi manchi tu; che alla gran feſta adorno
 Il campo renda, *Cer.* Appunto dall'avviſo
 Impaziente io dipendea, *Ceraſte.*
 Quanto di vago, quanto di diletto
 Ne' ſpettacoli io trovo! entr'a quel ſangue,
 Che ſparger veggo, il cor ſi nutre, e ſembra
 Di tingerne ſe ſteſſo; ho ſol di pena
 Nel cader di chi perde, poichè fatto
 Il colpo, ha più da non cader, qual ſente
 Noia quel cacciator, che dal ſuo veltro
 Preſa la Lepre, ella fuggir non poſſa,
 E rivederne i torcimenti, e provo
 Qualche pena talor, che vedo indarno
 Ruotar il ferro, o ſenza ſangue il colpo.
Cer. Aurà meta il piacer, che numeroſi
 Non men', ch'arditi alla grand'opra accinti
 Sono gli alti campioni: è ben da queſta
Feſtiva pompa, l'allegrezza eſpreſſa

Nel

Nel celebrarne le memorie, in cui
 T'applaudiro ſuo Re: ſono gli eſterni
 Segni, ben ſpeſſo eſpreſſion ſincere
 Di ciò, che nutre il cor: Coſì conceda
 Lunghi gli anni di Regno amico il Cielo.
Cer. Eh che dono del Ciel gli anni rifiuto:
 Non ho core sì vil, che de'miei fregi
 Poſſa goder, dono d'altrui riuſo
 Ciò, che il mio ſenno, e il mio valor non danno.
 E m'è più caro abbandonar l'impero,
 Che doverlo al favor d'un Ciel, che ingiuſto
 Or ſevero, or clemente, ama, e tradisce.
 Ma munifti di ſquadre la gran piazza
 Qual t'ordinai: cinto d'Amici è il grande
 Teatro, ov'ho a ſeder: fai quanto cauto
 Oprar ſi debba, allor, ch'unito inſieme
 Pubblicamente, è il popolo: non temo
 Di lui, che ſo punir; temo d'iniqua
 Impunibile ſorte: *Cer.* Oprò in *Ceraſte*
 L'antica fe. *Cer.* Non ſi prolunghi adunque:
 La ſolenne mia pompa: omai deponi
 L'ingiuſta tema, o mia Giocaiſta, e vieni
 A meco paleſar l'onor del grado.
 E tu, *Ceraſte*, il fianco mio non laſcia.

Fine dell' Atto Secondo:

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA,

Creonte.

Cre. **O** Ve son! Chi mi salva! in qual recesso
 A gli arrabbiati il tradimento ascondo
 Qual colpa a un impeccabile! qual pena
 All' arbitro del sangue! iniqui Numi!
 Sacrileghi Tebani! A Dite! A voi!
 A chi ricorrerò! Ma sciaurati,
 Superbi, avidi Numi. E questa adunque
 La virtude celeste, esser rivali!
 Ah vili, iniqui, traditori; e Giove,
 E Dirce, e quanti il ciel rendono, adombro,
 Insufficienti, appassionati Dei:
 Ma non meno de' Numi empî vassalli:
 Tebani scellerati, è dunque questa
 La mercè di quell' aura, in cui vi lascio!
 Ma v'è rimedio ancora adonta vostra
 Idoli schernitori; empî Tebani.
 La forza d'uno Scettro, che dal vostro
 Cieco, infano furor non mi fu tolto
 Sovra d'ogn'un stabilirà l'impero.
 Egli con fiere inusitate straggi,
 Per larghe vie di sangue in se confuso,
 De' nobili, e Plebei, sul soglio usato
 Privo il piè di timor farà, che salga.
 Sieno amici, o inimici, io vò, che pera
 Chi fa tradirmi, e vo goder nel sangue
 Tra la confusion de condannati

Dichi

TERZO.

Di che ha setè del mio: di voi, di voi
 Voglio vendetta, Iniqui Numi, ancora,
 E a voi pari in poter saprò ottenerla.
 Vadan fuori di Tebe, e col lor vile
 La memoria di lor sen giaccia omai
 Quant' importuna, ancor tanto lontana
 Ed un Re qual' io son, non sapria il senno
 Regger del mondo ancor, non che di Tebe:
 Senza d'un'amistade interessata
 Il piccolo ristretto? in voto Regno
 Di rivali, ed iniqui, almen sicuro
 Si nutrirà il piacer, d'esser Regnante:
 Ma da chi pria!.....

SCENA SECONDA

Ceraste, detto.

Cer. **S**ire *Cre.* Ceraste ancora
 Irrita il mio cospetto! *Cer.* in che fa reo
 Vna fede incorrotta! *Cre.* Sei Tebano
 Sei reo presso Creonte: ov'è nocente
 L'universal, non v'è innocenza, il nome
 Non che il sangue Tebano, è mio nemico.
Cer. De' tuoi nemici appunto *Cre.* Sì de miei
 Nemici, de' Tebani, imparo omai
 A disdegnar un' affettata fede:
 Ma su quanti fin' ora io tollerai
 S'armerà il mio furor sollicitato,
 Dovea, dovea dall'ora, or lo conosco,
 Che incominciai d'una mentita fede
 A dubitar, far ciò, che lice a un'alma
 Da gli altri indipendente, ma può farsi,
 Ove milita il tempo, e la ragione.

D

Ceras.

Cer. Vn' irritato sdegno ingiustamente,
Sovente è cieco, e non distingue il vero
Fomentator, quindi d'ogn'un paventa;
Ma s'insorge ragion, se ne chiarisce.

Cre. L'onta accresci di più: non credi ancora
Le vostre iniquità per il mio sdegno
Valevoli motrici ad estirparvi;
E credi debolezza una virtude
Che solo al Re diede natura in cui
Vagliano a discoprir' i tradimenti?

Cer. Sei tradito, il confesso, ma Ceraсте
Anzi del traditor tiene in sicuro
La vita, e in tuo poter non che acconsenta
A danni del suo Re, l'esser' infido.

Cre. Che sento! E tanto sfogo ha il mio furore:
Qual suo destin nel mio poter lo trasse:
E chi è l'indegno? E dove il merbi? Tosto,
Tosto me lo palesa. *Cera.* In van mi chiedi
Ciò ch'affatto m'è ignoto; ei di se ancora
Non diè contezza, custodito intanto
Da forte stuol, poco qui lunge il serbo.

Cre. Non è Teban? *Cer.* Non so, per quant'io creda
In Tebe più nol vidi, ma ne meno
E' uomo il traditor: Tosto ch'al primo
Furor di lui, tu ti toglesti, accorsi,
Con l'usata mia fede, a lui ch'ancora
Tentava d'inseguirti, opposi il ferro,
E de' miei con l'aiuto abbenche dopo
Lungo contrasto il dispogliai dell'armi:
Ciò ch'è stupor, che nell'opporli il fiero,
E dall'impeto nostro nel sottrarsi,
Le si strappò dal sen, [che il forte usbergo
Prima perdeo] le adorne vesti, e apparve
Femina in viril' abito nascosta,

Ma

Ma di maschio valor ben resa adorna
Cre. Oh scelerati Numi! E così vile
Voi lo credeste, che di donna a un ferro
Ceder dovesse un Re, ch'è vostro scherno?
Ma non si sa la scellerata donna?
Nè si sa la cagion del tradimento?
Qui tosto la conduci, avrà ben' arte
L'autore vol di Re per scoprirla.

Cera. Ad ubbidirti poco lunge accorro.

Creo. Armati offeso Re de' più crudeli
Pensieri di vendetta, e va ideando
Le più fiere sanguigne orride straggi,
Che inventar possa la Maestade offesa
A castigar chi del tuo sangue ha sete:
Ben vedrà il mondo, (e sia in che sesso voglia
Quando sia traditor) come Creonte
Punisce i scellerati, e i tradimenti.

S C E N A T E R Z A

Antigona, detti.

Cera. Ecco la traditrice in viril sesso:

Creo. **E** Ch'ardita, e bieca a faccia? a tanto adunque
In cor di donna reitade arriva.
E ha tal coraggio un'alma scellerata!
Ma qual cieco furor del tuo destino
L'esecrabil tuo capo a me conduce,
Invano audace, e consigliata Donna:
Onde l'ardir: chi l'istigo? qual legge,
Ah ben fatale, e inevitabil legge
Empia, in Tebe ti trasse alle rovine?

Ant. Vn nobile desio d'alta vendetta
Core di generosa alma virude;

D 2

Egli

Egli in Tebe mi trasse *Cre.* Odi Ceraſte?

Cera In debil ſeſſo alto coraggio ammiro.

Cre. Vendicarti di me? qual'opra mia

Opra di Re, che indipendente, e ſalva

Da qualunque contraſto, allor, che nata

Da un libero voler, da un'assoluta

Autorità, femina a tanto audace,

Preſume vendicar: chi fia tra Numi

Non che ſol tra mortali, empio cotanto,

Che ciò penſar, non che eſeguire ardiſca?

Ant. Coei, che il ſuo deſtin ti traffe innanzi,

Lo meditò, coei volea eſeguirlo,

Che ti vedi preſente; ed ho concesso

Gliel'aveſſero pure i Dei di Tebe

Come l'ardir le diero prima avrebbe

Vittima giuſta al tuo furor ſvenata.

Cre. Vdiſti mai più ſcellerata? adunque

Nè giudice, nè Re, teme un'iniqua.

Ma tu, chi ſei, che dal favor de' Numi

Sconſigliata così, ti preſumeſti

Il mio averſo deſtin, che pur fu forza

Conoſcer, che non an verſo de' Regi

Ne men' i Numi autorità ſovrana;

Che ti tragge a vendetta? e da che naſce

Tanta baldanza, ond' il reato accreſci?

Ant. Son femina, ed un torto invendicato

Preteſdeva ragion, l'ardir del ſeſſo

Seguiteran quei Dei, che tu non curi:

Cre. Sempre più mi dileggia appena poſſo

Tratener il furor del ſeſſo è nota

La reità la vo ſaper del grado

Ant. Non paleſano ancora il grado mio

I tuoi rimorſi, in cor mortal ben ſpeſſo

Non mendaci preſaghi; eh meglio omai

Da

Da codeſta virtù, che tel chiarifce

A riſpettarlo, o traditore impara.

Creo. Che ardir Ceraſte, e la ſopporto ancora?

Prolunghi più di paleſarmi il nome?

Ant. Che? Penſi tu, ch' il minacciar dia ſenſo

A un'alma generoſa? o ti luſinghi

Che timor, che m'arrechì ingiuſto ſdegno

Mi poſſa trattener dal diſcoprirlo?

Anzi vo, che lo ſappia, e in ciò ſ'accreſca

L'orribile furor de' tuoi rimorſi:

Sentilo iniquo, il ſenti, e trema, in queſta

Femina ſventurata evvi riſtretto

Tutto il ſanguè di Cadmo: io ſon coei,

Ch'ultima l'ebbi: Antigona, l'antico

Scopo de' ſchermi tuoi, coei, ch'indarno

Tentaſti tor dal mondo, il ſolo avanzo

Del Regno, che m'uſurpi, e lei ch'a torto

Cotanto offeſa a vendicarſi traffe

Nobil deſio, ma che immaturo, indarno

Di generoſo cor, ſ'arma ſovente.

Creo. Che ſento mai? Qual ſtragge evvi nel mondo,

Che adegua poſſa il mio furor? Tu dunque

La ſacrilega Antigona? Coei,

Che iniqua allor m'offeſe, e de' gl'iniqui

Le leggi condannò. *Ant.* No: ſon la tua,

La Tebana Reina: ancor non vedi,

E nol veneri ancora il grado mio?

Cre. Ah ſclerata donna! E chi fu l'empio

Contro di te, ch'al mio furor due volte

Sollecitato ti ſalvò? Ceraſte

Che te ne par? Chi mi trattien, che in queſto

Punto, non ſfoghi un giuſto offeſo ſdegno,

In anima di Re precipitoſo?

Ant. Chi preſervommi il ciel, che volea forſe

D 3

Lette

Letue cadute, e le vendette mie
 Con più maturo, e configliato ardire:
 E se la mia virtù, stimolo acuto
 Non mi spingea così, forse l'avrei:
 Or t'arma pure, ed a colei, cui prima
 Carpisti il Regno schernitore, togli
 Scellerato la vita: anima grande
 Non teme i precipizi al debil volgo
 Incitamenti di viltà: infierisci
 Contro colei, che venerar dovesti,
 Iniquo usurpator de' Regni altrui,
 Ch'io non pavento d'un tiranno, il sangue
 Con la vita puoi tormi, ma l'innata
 Generosa virtù de gli Antenati
 Non mi torrai, nè quella fè che nutro
 Ch'ombra derisa, e invendicata, il Cielo
 Possa già mai lasciar la mia innocenza.
Cre. E la tollero ancora? ed al mio sdegno
 Tanto donar si può, che di mia mano
 Non le strappi dal sen l'anima iniqua?
 Ah non lo posso più: sollicitata
 Passa l'ira in furor: sia custodita
 La scellerata femina sin tanto,
 Che il mio furore al suo reato adegui
 Le straggi meritate: tu Ceraſte
 Resta qui meco, i miei pensier n'an duopo
Cer. Vbbidirò..., *Ant.* Ma sappia il tuo furore
 Che l'anima d'Antigona, è sì grande,
 Che intempestivo s'arma ad atterrirla.

S C E N A Q V A R T A

Creonte, Ceraſte

Creo. **C**eraſte, è pur fatale in un Regnante
 Mal sicura amista, ne' suoi Vassalli,
 E fede simulata! or vedi a quale
 Rischio precipitoso, oggi mi trasse
 L'aver prima schernito i miei voleri,
 Dell'infedele, e scellerato Emone?
 Ecco la sua virtude, ecco i rimorsi,
 Che al destino d'Antigona non ponno
 Far, che succeda in cor, nodo gradito.
 Ma troppo grave abbovinevol colpa,
 Ceraſte, è infedeltà, rende impegnati
 Fin gli effetti, che medita a scoprirsi.
 Vedrà, vedrà lo scellerato figlio,
 Se non seppe dar morte a un'empia sposa,
 Se morir seco, oggi saprà; consiglio
 Ne' mezzi ad eseguirlo, non al fermo
 Stabilito pensiero, io ti ricerco.
Cer. Stimolo necessario alle rovine
 In alma generosa, è il tradimento
 Io ben n'applaudo il tuo desio; d'un figlio
 Ch'a ciò la preservò, d'un'empia donna
 Che tanto ardi, non dee soffrir le colpe
 Vn'anima regnante, ed assoluta:
 Ei sia pur figlio, e sia pur di Reina
 Col titolo di Tebe essa adornata,
 Ambo son traditori, ambo di pena
 Inevitabilmente, il lor reato
 Fe degni sì, che più crudel, più tosta
 Che glie la caderai, più da regnante

Acquisterà vigor la tua virtude.
Cre. E pensi ben; ma pur cotesta impresa
 Di morirne color, di più maturo
 E consigliato tempo ave bisogno,
 Già vedi, che per me s'approva il farlo,
 Anzi si vuol, ma non fu solo Emone,
 Nè Antigona fu sola, al tradimento.
 Sebben te n'avvedesti, aveano unito
 Stuolo de' scellerati, e lo conobbe
 Questo mio ferro: che d'in mezzo a mille
 Dovè aprirne la strada alla mia fuga.
 Vendicarsi di tutti, in un sol punto
 Lo potessi pur'or! ma nol permette
 La troppa confusion: farlo de' loro
 Principali mottori, essi lasciando
 In libertade, è un'irritar con l'onta
 Lo sdegno loro a' movimenti, e un darne
 A cori disperati, che non anno
 Ragion nell'operar', incitamenti
 Di maggior scelleraggine: or vorrei,
 Che la nostra prudenza, unico mezzo
 A superar la gravità d'un fatto,
 Codesto conduce: io penso ancora
 Che pria sdegnato Emone, e poscia inulto,
 Sì facile non fia, con la veduta
 Del destino d'Antigona, poterlo
 Aver' in prigionia: caro Cerafte,
 Teme di tutto, allor che invendicato.
 Si teme, un forte sdegno. *Cer.* Inopportuno
 E codesto timor, tutto il motivo
 Che tel fomenta allora aver può effetto,
 Che gli dai tempo a maturarsi. Il farne
 Tosto de' rei uendetta, è un'atterrirne
 L'anime scellerate, ed è un dar legge

Ai sof-

Ai sospettati tentativi. Impara
 Dalla speranza, a non fidar'altrui,
 E meno al tempo ingannator sovente
 L'opere grandi: è poca gloria a un' Alma
 Assoluta regnante, e indipendente,
 L'essere irrisoluta, ove richiede
 Opra pronta il bisogno; e non an poscia
 L'effetto, che le dà l'impeto primo,
 Quando d'esso abbisognano, l'impresa.
Creo. Farlo, che farà mai! non potrà poscia
 Forza di Re, de' Congiurati, e sia
 Ardito pure, e numeroso stuolo,
 Frenar l'impeto fiero, e scelerato!
 Armerò contro Tebe, e contro il Regno
 L'ira vindicatrice, e nel comune
 Disfaccimento, all'innocenza unita
 Farò cader la reità: che importa
 Minorar' i vassalli, ma del soglio
 Assicurarli le grandezze! Vanne,
 Tu tosto, e fa che di fedeli squadre
 Sia cinta questa Reggia, e in ogni parte
 Resti munita fortemente: poscia
 Vanne ove giace Antigona, le rendi
 Le spoglie femminili, e fa che vesta
 Tutta la colpa sua: ma perchè possa
 Con maggior sicurezza anco del figlio
 Assicurarmi, in questa Reggia, allora
 Che sarà ben munita in libertade
 Lasciala pur, non sai quanto, che giova
 L'arte del simular: ben di catene
 Cingele il piè, vuol l'opra l'arte è vero,
 Ma vuol le sue cautele: Indi palesa
 Ch'offeso sì, pria di punir la rea
 Vorricercar de' complici, e mi giovi

Questa

Questa lusinga ad affidarli; in tanto
 Allor, che meno il tema, fa ch'ardito
 Numero, assalga Emone, e custoditi
 Ambo poi lascia alla tua fe, ben tosto
 Avrà la pena, e quell'ardir, che in vista
 Di virtù simulata alle minacce
 S'oppose sì, vedrem, s'avrà fermezza
 Nell'incontrar l'orribile di morte:
 Io vado intanto a meditar le straggi.

S C E N A Q V I N T A

Emon, Giocasta.

Emo. **E**cco l'ultimo colpo: ah, che agli audaci
 Il proprio ardir scampo non è sicuro,
 Nè sempre anno in impegno amici Dei:
 Principio lagrimevole sovente
 Più giova ad amollir stella nemica,
 Ch'abbenchè ardita, scongiurata impresa!
Gioc. Sposo Prencipe aita. *Emo.* Ma chi? ah iniqua
 E tu pur mi dileggi! *Gioc.* Ancora pavè
 L'anima semiviva: Ah caro Prencipe
 La smarrita tua Sposa omai preserva.
Emo. Tu Sposa mia: Vile, bisolca, insana:
 Ah, che ben tale or ti vorrei, ma solo
 Perchè l'effermi tal ti trarria, in vece
 Ad un fatale precipizio estremo:
 Tu Sposa mia? meglio rifletti al mio:
 Meglio vedi il tuo grado, e poi tel pensa.
Gioc. E tu sì poco prezzi una Reina?
Emo. Che Reina! di meglio, e tu sopporti
 Così superba una nemica, e ancora
 Non pensi a vendicarne i torti tuoi?

Ma

Ma se fossi crudel, quant'è Creonte,
 Benchè più ragionevole, e più giusto,
 Or già fatto l'avrei. *Gioc.* Ma cui tu pensi
 Or di schernire? e chi ti credi, o insano
 Che sia colei, ch'a dileggiar ti togli?
 Ell'è Giocasta, ed in Giocasta vedi
 Folgoreggiar tutto il Tebano Impero:
 Ma ell'è ancor la tua Sposa, ei che sovrano
 Da leggi inevitabili, il prescrive,
 E nella Sposa almen scorgere dovresti
 L'oggetto a dileggiar cotanti scherni:
 E fin' a quando, o poco cauto, attendi
 Ad aderire all'infalibil legge;
 Emon di te ho pietà; deh se il destino
 A te mi spinge allor, che dall'insana
 Confusion de' sollevati io fuggo
 Ti giovi il mio venire: E perchè mai
 Sdegnar d'un Padre, e d'una donna, (oh Dio!)
 Forse più vive ancor, l'ardenti brame?
 Perchè dunque più tosto? *Emo.* Ancor non taci
 Oh inopportuna abbominevol Donna!
Gioc. Barbaro il farò ben, giacchè mi sdegnava,
 Per offendermi più, fatta pietosa,
 Oggetto abbominevole ad Emone:
 Convertirò ciò che in tuo pro dettommi
 Poco avveduto il core, a vendicarmi.
 Mirami pure schernitore! credi
 Ch'io tema un ciglio bieco? **Eccomi io sono**
 Colei, che in dura inevitabil legge
 Sposa, o Reina idolatrar tu dei.
 Sdegnami or quanto sai, che già qualunque
 Il mio piacer dovrai seguir ben tosto:
 O in me trarrai la tua nemica in letto:
 O adorerai la tua Reina in Trono:

Allora

Al lora imponerò fatta sovrana,
 (Se fatta Sposa non potrò abbracciarti)
 Servir di grado al maestoso passo,
 Che mi conduca, tuo rimorso, in soglio!
 Allor col favorevole risalto
 D'una corona, ed' uno scetro, allora
 [Se dar'affetti non potrà di Sposa)
 Vile bifolca ad un'Eroe Tebano
 Saprà almeno dar leggi a vendicarsi;
 Ti lascio intanto, ma colei ben tosto
 Che sdegni in cor, vendicatrice attendi!

S C E N A S E S T A

Emone, Evalco.

Emo. Cleco, infano desio, dove trasporti?
 Ma non curanza altrui disdegno accheta:
 Così della mia Antigona il destino....
Eval. Principe. *Emo.* Evalco! Ecco s'an duopo, e sieno
 Guidate da virtù quanto si voglia
 Di pensamento, anco l'ardite imprese:
 Ecco in effetto i miei timori, allora
 Sol perchè cauti inopportuni! E questa
 Del mio amor, del mio oprar con tanta fede
 La mercè sventurata! ah vedi il frutto
 D'immatura virtù: Quest'è ben'altro,
 Che il lusingarmi il caro bene in pace,
 E sott'ombra d'alloro incoraggiarmi
 Ad esser traditore! Eccone il prezzo.
 Troppo fatale, miserabil prezzo
 Della vostra virtù, della mia fede!
 Dunque con tanto rischio avrò sottratta
 La sventurata Antigona da morte,
 Perchè più fiera unita, a me l'ottenga!

No

Eval. No Preñce, abbenchè il Cielo avventurato,
 Il magnanimo ardire in noi non volle,
 Nè men'oppressa la speranza ei rese:
 Sol da virtude ogni valor s'acquista,
 Ed il timore ogni possanza atterra.
 Restaci in petto un'Alma di virtude
 Capace forse ad eccitarlo ancora:
 E ver, che vinta Antigona, e scoperta
 Vorria, che si temesse, ma quel core
 Di che accompagna il suo destino accresce
 Anzi la speme mia; già da Creonte
 Vien' essa rispettata, e il suo destino
 Col prolungarsi, alle nostr'opre arride.
Emo. Ah, che sogliono i Re con fini occulti
 Prolungar' il destin, perchè più fiero
 Cada improvviso, e non temuto; e piaccia
 A sempiterni Numi, o caro Amico,
 Ch'egli non sia per meditarne in tanto
 Più rie le straggi, ed il morir più fiero.
 Ma come mai spero salute a un danno
 Che sol la trova in disperarla! Ah meco
 Piangi più tosto il nostro caso, e lascia
 Di fomentarlo più; piangi colei,
 Che perdi tua Reina, e me, che in breve
 Vedrai seco languir sotto alle scuri.
 Deh caro Evalco, io te ne priego in queste
 Leggi, le più sincere, ed amoroſe
 Della nostra Amistà, giacchè il successo
 Della misera Antigona, non lascia
 Sottrarmi all'imminente orrida stragge
 Allor, se pur n'avvanzeranno a un ferro
 Non mai pietoso in tormentar, che queste
 Misere mie reliquie, e quelle membra,
 Della Sposa infelice, andranno vote

Dell'

Dell'anime innocenti, e sventurate;
 Donale tu fedel gli ultimi uffici
 Religiosi, e fa ch'un'urna stessa
 Le ceneri raccolga eternamente.
 Da.... *Eval.* Ma che cedi così tosto al Fato?
 Deh Prencipe più ardito anzi l'incontra,
 Ch'an le miserie questo sol rimorso
 Di non renderne vili, in assalirne:
 Ove son gl'alti fregi, e il senno antico?

Emo. Tutto dal rio destin restò sopito;
 Ben' il senno, e il consiglio egli trasporta,
 Quando assale così fiero il destino.

Eval. Eh fa core a gli oltraggi della sorte,
 Che per gli incontri perigliosi, un'alma
 Meglio armar non si può, che d'un gran core
 Non ti ceder sì tosto al tuo destino,
 Ch'è sol de'vili ciò, vile rimedio,
 Ma a superarlo ancor l'anima invita.

Emo. Oh Dei, che possa ha mai l'anima mia,
 Da sì fiere vicende omai consunta?

Eval. Ciò, ch'ancora potè per preservarti
 Rendila all'esser suo. *Emo.* Ciò che mi giova?

Eval. Ad affidarne almen nel Ciel ch'è giusto,
 E gli innocenti a pro de rei non lascia,
 La meta alla salute abbiam più certa,
 Che non pensi l'aita, delle squadre
 L'impeto suscitato, ancor' in Tebe
 Sen giace occulto, io col lor mezzo attendo
 Qualche fatto opportuno oprar convienfi
 Non ceder neghittosi, ove il periglio,

Emo. Che far si può? purchè dal rischio in cui
 Giace l'amata sposa, si preservi
 Tutto ciò, che mi resta offro al destino.

Or vanne pure, ed opra tosto; affido
 La sua salvezza all'amor tuo, la mia,
 Purchè Antigona viva anco trascurra.
 Vanne; ma ti sovvenga, [oh Dei!] Crudele
 E tiranno, ma Padre, ti sovvenga
 Nell'operar, ch'ebbi da lui la vita,
 Che cerchi forse il principal dell'opra
 Fallo deh ciò, che puoi, ma lui mi serba
 O non ritorna almen senza un più lieto
 S'anche fatale, avventurato effetto,
 E voi deh n'assistete amici Dei?

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA

Antigona, Emone.

Ant. **E** così vile, e di virtù sì prive
Il sangue Dragonteo, l'Alme de' grandi
Pronipoti di Labdaco ti pensi?
Poco faggia credenza. Io mi svelai
E' vero, e volontaria, e senza punto
Di renitenza; ne' m'incresce un'atto,
Che spinto da virtude ha la sua gloria;
Se fatto non l'avessi, in quelle stesse
Leggi sì coraggiose anco il farei:
Ne chiedi la cagion: per impegnarne
L'anima del mio sposo in quell'impresa,
Che tosse all'ardir mio severo il Fato:
Vile la prevedea nel mio successo,
Senza tempra sì forte a incoraggiarla.
Ti scuoti! lo tralascia; io non desio
Ciò, ch' a te non gradisca; andrò fastosa
Cinta da questi ferri, a cui mi doni
Ad incontrar di due Tiranni il fiero:
Che si dirà! Che Emon colui, che tanto
La sua Antigona amò, privolla un giorno
D'una placida morte, per ferbarla
Alle più fiere, vergognose straggi.

Emo. Non ti reputo vile, accuso solo
Mal condotta virtù, che trae sovente
Per sidanza di se ne' precipizi,
E madre è spesso de' perigli: or vedi

In

In qual vischio ci trasse? se nel nostro
Amico Evalco ancor non rimanesse
Un'aura, onde sperar qualche salvezza,
Vedi a qual duro fine andremmo uniti!
Ant. Come? se non qual Rè, sì vile Emone
Qual marito d'Antigona: ad altrui
La salute d'Antigona consegna?
Questa è l'anima virtù da un petto forte
Non mai disgiunta: oh Dei! non arrossisci?
Del tuo pristino amor quest'è la fede:
Se il Regno si chiede, potea chi al Regno
Deve fida amista, porgerne aita;
Ma se si tratta d'una moglie, dee
Sol chi ha cor di marito esserle scampo:
Ti fui mastra così, con tal'ardire
Che per tuo scampo oltre passava il sesso,
O pur da questo sen da bacci miei
Respirasti giammai spiriti sì vili?
Ah se ciò fosse, sdegnerei de' nostri
Passati affetti le memorie, ad Alma
Vestita del mio cor troppo nemici.
Emo. Non apprendesti ancor dal tuo periglio
Il prezzo d'un'ardir, che non maturo
Tropo s'affida, e in non volere altrui,
Dividerne l'onor, se stesso opprime:
Maestro egli pur ti fu; d'egli pur prezzo
Sono quelle catene, onde vai cinta.
E non impari a paventarlo ancora?
Ant. Senti d'anima vil, che vanno forse
Del pari i tentativi: anima grande
Sovra di se gli affida. *Emo.* Un forte rischio
Ad un dubbio successo non immita,
Chi a più sicuro la salute affida
Lice tanto sperar dal caro amico.

E

Lo spera

Ant. Lo spera pur, ma non ti pensa prima
 Tor me all'orror de' vergognosi ferri,
 E trasportarmi gloriosa in foglio,
 Che pel tuo braccio la vendetta io vegga.

Emo. Ostinato desio della rovina!
 Dunque dell'imminente, orrida morte
 Non ti scuote l'idea, che ad affrettarla,
 Resa nostra nemica, anzi m'accingi?
 Dunque sì oppressa vuoi.... *Ant.* Sì vile; voglio
 Ma solo in quelle leggi: a cui ti tragge
 Il pericolo mio, la mia salvezza.

La voglio, ma da un cor reso più forte,
 E generoso, dal periglio prendi
 L'unica legge a preservarmi, al fine;
 Questo ch'al mio destin tormi non piacque
 Tra le perdite mie, questo è quel ferro
 Nato a svenar la Vittima superba,
 Vedilo, quanto questo suolo ei fere,
 Passar dee l'empio cor dell'inumano.
 Vanne se mi vuoi salva, e con quel fasto,
 Che il vibrai là nel crudo sen l'immergi,
 Tanto solo può farlo, e tanto solo
 A tuoi doveri, e ai voti miei dar calma.

Emo. Sposa, troppo severa è cotal legge
 A un core oppresso sì, ma cor di figlio.
 Se vuoi, che il ferro avventurato giovi
 Alla salvezza tua, vedimi accinto
 A tutto il mio dover; delle catene
 Per mezzo d'osso, il piè reso men grave
 E al ferro, ed al mio ardir dona il tuo scampo!

Ant. Ah vile! E faria questo un porr' in salvo
 La virtude d'Antigona; e faria
 Opra da valorosa anima grande?
 Scottati, o molle dal mio piede, o solo

Se

Se chiedi le catene abbiale in legge
 Di trascinar cinto con esse il fiero,
 E vittima condurlo alle mie voglie:
 Allora imparerai, se sì codardo
 Il tuo cor non ha fe, per adempirlo,
 Come s'abbia a fuggire un gran periglio
 Allor vedrai, come ti dee da grande
 Rotar il ferro, e vendicar l'offese;
 E da un'ardita Donna imparerai,
 Di qual fe vadan degni i scellerati.
 Prendile, questo sol tolgo a i miei voti;
 Ogn'altro immobil fa la mia costanza.

Emo. Lasso così crudel... *Ant.* Non è crudele,
 Chi de'tiranni alla rovina applaude.

Emo. E quel consenso in cui fiero m'opposi
 Alle leggi del cielo incontro a lui,
 Dal dicui sangue an le mie vene il sangue,
 E che forse esser dee di sue ruine,
 E delle vogliet ue la miglior parte,
 Non basta a vendicarti, anzi ch'io stesso
 Esser debba il sacrilego ministro.

Ant. No, quando salva Antigona, ti pensi:
 Ma che esser dee a tre lustri già passaro,
 Ch'esser fatto dovria; fino d'allora,
 Ch'ei m'opresse così, dovea esser legge
 D'un nobil core il vendicarmi; omai
 Non vo sperar di più, questi momenti,
 Che lasci al mio destino, an da condurmi
 O in Trono gloriosa, o in terra e sangue,
 Primo pensier, che mi condusse in Tebe.

Emo. Numi, qual mi combatte'atra procella?
 Dunque non posso preservar la moglie
 Senz'esser parricida, o pur non posso
 Serbar' il Padre, e non tradir la moglie?

E

Deh

52 A T T O
Deh fra quai dure leggi il core opprimi
Di natura, ed amore esse nemiche,
Qual mai senza peccar mi si concede:

Ant. Chi alla necessità l'oprar conforma,
Oh incauto, no non pecca, ella ha tai leggi,
Che se ne vince ogn'altra in eseguirle.
Ma quand'anco peccasse, è ben sovvente
Priva di reità quell'opra, a cui
Succede ciò ch' altr' opra in van procura,
E gloriosa, e di virtude adorna.

Emo. Ma tale al fin se vuoi crudel quest'alma
È scellerata, siasi: io vo d'un Padre
Fiero a immerger nel sen l'iniquo ferro,
Ed a tor l'alma, a chi mi diè la vita.
Abbia quest'anche reità de Tebe
Ad irritar severamente i Numi,
E Emon per gradi a calpestare il foglio
Col fregio di sacrilego, i rimorsi,
Allor paga sarai, ch'io farò iniquo.

Ant. Chi ti brama così? ferma, chi toglie
Al cor la libertà, se men ti sembra
Di reità tradir la Sposa, lascia
La vita pure ad un tiranno, io solo
D'un' eccesso ti chiedo il men crudele
O l'uno, o l'altro ha da perir, misura
E del Padre, e d'Antigona la fede
E a norma d'essa il tuo operar conduci:
Ma... *Emo.* Ed ecco un più fatal fiero cimento
A che mai mi serbaste, o Patrii Dei.
Giunge l'amico Evalco, ei forse arreca
Qualche vita opportuna al mio tormento.

SCE-

S C E N A S E C O N D A

Evalco, e detti.

Eval. **P**rencipi, ove il periglio è sì vicino
Inopportuna ad evitarlo è troppo
Ogni remora, al piè; tosto seguiamo
Il favor del destin; già preparata
Squadra di fidi, ed opportuni amici,
Sarà d'argine fermo, e cauta strada
V'introdurrà fuori di Tebe. *Ant.* Evalco,
In fin'ad or, con tante prove, ancora
La virtù Dragontea non conoscesti
Anch'in petto di donna egual mai sempre?
A che ti pensi mai, ch'in tanti rischi
Entr'all'alme natie, mura di Tebe
Ella mi sospingesse? credi forse,
Ch'il sol piacer di rivederle, o vile
Pensiero di fuggir, qui m'abbia tratta?
Venni a regnar, e se regnar non posso,
Venni in Tebe a morire, un solo oggetto
Benchè in mezzi diversi; anzi mi spinse,
Ch'è il non viver più rea presso il mio sangue
Col rimirarne il traditore in pace
Di cotesto desio l'eccelsa meta
Se non trovo sul foglio io vo da morte.

Eval. Ma che di il rugge al nobile desio
Il torri al precipizio? anzi s'accresce
Il mezzo ad adempirlo: ei pria t'impone
Vendicarti di lui, che t'ha tradita;
Dona dunque alla fuga, e poscia al tempo,
E a maturo consiglio, il poter farlo,
Ch'il senno, e il tempo anno il più bel dell'opre.

E 3

Amico-

14. **Emo.** Amico in danno ti procuri a morte
Tor chi là è trascinata da un perverso
Titolo di virtù: sin'ora anch'io
Lo procurai, ma l'ostinata ha troppa
Sete del sangue mio, delle sue straggi,
È irreparabilmente... *Ant.* Ah iniquo, e fiero
Dileggiator! son'io eh, che la brama,
O tu, che le fomenti? ah che non vai
A torne quel destin da generoso,
Ch'attendi da viltà? forse non sai;
Quant'io brami salvarti, e quant'impegno
Hai tu da farlo a me: ma se sì vile
Non mi vuoi viva? che contrasti almeno
n morir da sovrana, anima grande?
Sì, sì farò ben io col regal sangue
Che fumerà sotto alle scuri, al fine,
Che conosca di me, ciò che non credi;
T'insegnerò... Ma ch'insegnar' a un core
Capace sol di vili affetti? al mondo
Giusto ponderator dell'opre grandi
Farò veder, che vaglio, e ciò che nieghi
Tu ch'uomo sei creduto Eroe, da questa
Femina sven turata apprenderai,
Che più dovuta a un Regio core allora
Ch'uno virtù, l'altro viltà fomenta,
E del morir, che del fuggir la via.
Lo farò, ma deh Numi, amici Numi,
Non fate voi, ch'almen del mio morire
Goda lunge l'iniquo, io invendicata,
E negli Elisi almen fatemi lieta!

Eval. Chi vide mai più virtuosa Donna?
Ma veggio guardie, il Re è vicin, convien
Ch'io mi tolga al sospetto. *Anti.* Anch'io sottrarmi
Voglio all'horror dell'odioso aspetto.

Emone

Q V A R T O
Emone Addio: sovvenngati, ch'in breve
Cinta con questi ferri, io da te solo
O il natio Regno, o il precipizio attendo.

SCENA TERZA

Creonte Ceraffe, e detti.

Cre. T'arresta, Emone, Antigona ti ferma.
Emo. Oh Numi. **Cre.** E il sito assicurate, amici.
Ant. Che richiedi da Antigona, o tiranno?
Creo. L'alteriggia deponi, e impara omai
A venerar' il tuo sovrano. *Ant.* Sovrano
Chi il Regno m'usurpò? **Creo.** Di meglio quegli
Ch'a chi tener nol seppe, il Regno tolse.
Ant. Ah iniquo! **Cre.** O là non più garrir, **Creonte**
Già che il comanda a Antigona Vassalla.
Ant. E il vendicarmi ancor prolunghi, o vile?
Cre. Alza que' lumi, o scellerato, e in faccia
Mira l'horror della tua colpa, e mira
La fatale cagion di quei rimorsi:
Fra i castighi, ch'avrai, sia questo il primo;
Ma non nella ferezza: E che pensasti
Dal celar la sacrilega ministra
De' precipizi tuoi? pensasti indarno
Torr' al tuo ferro il colpo, e in van credesti
Carpirmi un Regno stabilito a forza
Di mia virtù: ma reo di sì gran colpe
Insedel con il Padre, empio a te stesso
Giustamente morrai: **Emo.** Morrò crudele,
Morrò, ma senza colpa, e per colei
Ombra spenta da me, non faran fiero
I severi rimorsi, il mio morire.
Cre. Ciò appunto non avrai, niun ristoro

E 4

Dea

Dee il morir de gli iniqui accompagnarfi ;
Spogliatelo del ferro, e di colei

V'assicurate. *Ant.* Alma virtude, ardire.

Creo. T'arresta, o scellerata; a me quel ferro,
Eccoti Emone al tuo dover, prolunga,
Ma non assolve, trascurarlo, il Fato:
Nel sacrilego seno omai l'immergi.

Ant. Barbaro pensamento! orrido mostro!

Emo. Chi vide mai più fiera alma inumana?

Ch'io sì severo sia, ch'io sì crudele?...

Cre. Sì, che da te, che gliel togliesti un giorno

Eteocle vilipeso, e dal tuo ferro,

Il ben dovuto sacrificio attende.

Prendilo al fine, e l'eseguisci, io ancora

Più regnante d'Eteocle, io da te il voglio:

Mel contrasti di più? ti scuoti in danno,

E inutilmente a ciò sottrarti attendi.

Emo. Barbaro, e creder puoi? *Ant.* Vien pure, Emone,

E satolla colui, vienne, e ad un tempo

Ed il superbo, ed il tuo cor consola.

Ecco quel petto, in cui sdegnasti or'ora

Eternarne gli amplessi; Ecco quel capo

A cui negasti or'or la sua corona:

Da un'empio, -- da un codardo, -- altro una donna

Non attendea, benchè moglie, e Reina.

Ma fremi tu nel mio morire o fiero; ---

E tu barbaro cor nell'eseguirlo. ---

Pensate ambo, o inumani, che spargete

Il gran sangue di Labdaco, e da lui

E da gli offesi miei Penati Dei

Temete iniqui un dì le mie vendette:

Tu fremi? -- Tu arrossisci? -- ha poco orrore

Per alma grande il fremer tuo; --- crudele

M'è lo stesso rossor, se mi tradisti:

Ma

Ma... *Creo.* Che garrir di più, pur anco ostenti
Emone al mio voler; Vuoi tu ch'io stesso
Ministro di tua man, l'opera adempia?

Emo. Tu avvezzo ad esser fiero, adempi meglio

Nelle viscere mie la tua ferezza,

Ch'io non lo son; Sposa morremo uniti,

O prima Emone morirà, ma ad onta

De' schernituoï, non lo vedrai sì fiero:

Fallo crudel... *Cre.* Ben lo farò... Ma troppo

Mite saria la morte, in questo solo

Ferro ristretta; o là nelle più ottuse

Carceri si rinferrino g'iniqui,

Ed ivi a grado, a grado attendan tutto

L'orribile morir; sdegnano anco il ferro

Nelle mie man nobilitato troppo,

In così indegno sangue ora lor darfi.

Ant. L'attenderemo o scellerato; e tanta

Fia la nostra virtude in incontrarla,

Ch'arroscierà nel tormentar la morte.

S C E N A Q V A R T A

Creonte, Ceraſte.

Cre. **C**eraſte appena il mio furore acceso

Cape le vie del cor; mirasti mai

In maggior reità, maggior ardire?

Cera. Eh Sire, finalmente atterra il fasto.

Di tanta reità: fin che va inulta,

La colpa è ogn'or superba: or ch'anco Emone

Sen giace in tuo potere, e che son cheti

Gli animi suscitati, altro non resta.

Cre. Son cheti adunque: e può operar' il mio

Furor sollicitato senz'impegno

Di divi-

58
Di dividerli altrui? L'ira sovente
Perde dell'esser suo nel bipartirsi,
E in vari oggetti il suo furor si scema.
Ma che medita Tebe, e che risolve?

Cera Nulla contro il suo Re; sovente ardito
Ne' primi moti al volgo vil depone
L'alterigia, il rimorso: il proprio fallo
Gl' inimici acchetò; teme confusa
La vil turba il tuo sdegno; e cheta omette
Pensier, che non sia umil. *Cre.* Che? si credea
D'un sol Ercole antico adorna Tebe
Pari in poter non venerarne ancora?
O si credea, che men de' primi suoi
Le leggi del Regnar mi fosser note?
Ma delle mosse squadre? *Cera* Entro alle tende
Senza sospetto altrui, pel pentimento
Io già chete le spinfi, e di sicura
Guardia, l'accompagnai, che d'ogni moto
Contezza ne darà: torne chi possa
Contrastarne la pace, or è mai tempo,
Di far veder qual dee punir chi regna
Si atroci reità: Pensa, che sono
Gli empri rivali del tuo scettro, e pensa
Che un Re, se stesso ha a sicurar per legge
Di farlo de' Vassalli, ed è qual nave
Senza onor sulla puppa, ei che il trascura.

Cre. Caro Cerafte, ed io sì poco cauto
Di tua fe dubitai? spinge a gli eccessi
Un sdegno fomentato ingiustamente.

Cer. La fedeltade, e il retto oprar, son leggi
Mai sempre necessarie in cor vassallo.

Cre. Ben lo conosco. Lo farò, ma in prima
Ancor vopo ho di te. *Cera.* Sai la mia fede?

Cre. Cerafte a consumar gl' impeti giusti

D'un

59
Q V A R T O

D'un'ira offesa [e quest'è il privilegio
D'alma Reale) ed a punir quegli empri,
Altro non vi vorria, ch' il mio consenso,
Ed oh qual lo darei: ben giusta sete
Nho dell'iniquo, e scellerato sangue:
Ma per torne il suo tutto ai miei sospetti,
E per retta compir l'opera intera,
Egli ancora non val, ciò fu, ch' appunto
Testè d'Emon non celebrò il destino,
E' lasciò vincitor. *Cer.* Sempre il sospetto;
Se via tolto non è chi lo fomenta
Ripullulando va. *Cre.* Ma la prudenzà
Ancor in Re necessaria, esso se toglie,
Dee torne anco i germogli: *Cer.* Onde li temi?
Creo. Nuovo pensier mei suggerisce: sai
Che di tutto ha a temer, chi ha il ciel nemico,
T'è noto già, che di colei, ch' in Tebe
Venne tenera schiava, di Dorinda
Ignoti i Genitor chiarimmi Ormino.
Sai qual fiero per me, duro destino,
Se son veri gli Oracoli, la veste:
Or io caro Cerafte, avvezzo omai
A mille metatiorfosi, colei
Temo parto da gli empri inopportuno:
Ne son senza ragione i miei timori.
Da, che Antigona visse, in fin che questa
Qui venne a noi, duo lustri appunto; quanto
Vedeasi la sua età, passaro interi,
Onde il tempo confronta; ma l'idea
Ch'entr'al volto discerno, è più motrice
De i miei sospetti; anzi a compirli arriva
Il fatidico senso: E chi va mai
Ch'abbia diritto a questo foglio, fuori
Che chi nacque d'Antigona i riflessi

Ove

Ove li stabilisco, e vedi quanto

An di vera apparenza i miei timori?

Cera Non sono forse senza legge, e forse
Non sono incerti: ma che pro se ancora
Fosser veri sospetti: arte, e possanza
Distrugge ogni timor: simula questo,
E spenti i genitori, allor che indarno
Le gioveria esser tal, te ne chiarisci.

Cre Nò, simular lo vo, ma per chiarirmi
Più tosto, ch' a ciò appunto ei spesso giova:
E s'è tal; con i rei darò a quel sangue
Che mi minaccia il ciel, lo stesso fato,
Per levarmi il timor di darle il Regno.
Dee preveder l'uomo di senno, e saggio
Proveder ai timor dell'avvenire.

Potria costei con la Real possanza

Ereditar de' genitori il core,

E valer seneposcia a' danni miei:

Rozza, è vero fanciulla, e per se stessa

Imbelle, ed impotente; ma pur troppo

Presto, col cangiar stato, alma si cangia,

E il conoscersi grande, opra da grande.

Il sangue stesso in cor di figlia, spesso

Magnanimo ed ardito aver potrebbe,

Quando vita, anco senso a vendicarsi

Scoperta un dì dell'esser suo la meta.

No, no... **Cera** Ma per chiarirti? **Cre** Io penso forse.

Il mezzo più sicur, già che pur anco

Antigona respira, fa che tosto

Qui ne venga Giocasta, i miei pensieri

L'an già premeditato: ed abbian pure

Cotesto sfogo i miei timori occulti,

E con causa si giusta anco gli antichi,

Sospetti miei, tor mi permetta il caso!

Sai

Sai quante volte io ti fidai, che in pace
Non la so rimirar', e sai qual legge
Tolse all'arbitrio mio così innalzarla:
S'ella tale non sia, se con il figlio
Più non la possa unir, vedi a qual riede
Novo impegno di tema il viver mio:
Se spengo il principal, che me l'ostenta,
Lei pur potessi, a rendermi beato.
Se fatto servo del sospetto è il Regno,
Non è bello il regnar, che di lui privo.

SCENA QUINTA

Giocasta, Ormindo, e detti.

Ger. Ecco Giocasta. **Gioc.** A cenni tuoi men vegno.

Cre. Vergine, il Sole omai gira i suoi raggi
Verso il grembo di Teti, e di quel giorno
Ch'esser dee testimonio alla tua sorte
Lascia indietro il più bel: non perchè oppresso
In fin' ad'or m'abbia del Regno il peso,
Cangiai core per te; benchè agitato,
Son Re, e de' Re son leggi le promesse.
Ben n'avrai l'alto grado, e questo giorno
Col titolo regal dee abbandonarti,
Ma chi aspira ad un Trono, anzi chi certa
La spene ha del possesso, in cor non dee
Albergar, che pensier d'anima grande,
Hai se per il tuo onor? Devi innalzarlo
Al grado, che va il piè: deponi adunque
Tutto ciò ch'il tuo sesso il cor fa molle,
E de gli affetti troppo vili spoglia
Il comun femminil debole spirito,
Ch'un'eroica virtù ti chiede il foglio

Sire

Gloc. Sire ben lo farei, m'anno ingrandita
 L'anima ancor dell'alto grado i fregi,
 Se nascente virtù non opprimesse
 Cieco infano dolor. *Cre.* Che mai *Gloc.* **D'Emone**
 L'ostinato disprezzo. Io stessa, io stessa
 Guari lo riconobbi; deh... *Cre.* Dee Emone
 Render' appunto il grado tuo più altero.
 Odi Giocasta, con che legge: Il cieco
 Disprezzo suo, che trascurar lasciollo
 I voleri d'un Rege, anlo ridotto
 Compagno al suo fallir, cinto in catene;
 Ben meritò quest'ombra di castigo
 Vn delitto, ch'altrui faria mortale;
 Pure per complacerti, a tanto solo
 S'estende la sua pena, del restante
 Fo un dono a te, perchè in quest'arte almeno;
 Se sin'or ti sprezzò, spero t'applauda.
 Ma tu pure operar dei, vha duopo un Fatto,
 Ch'ave incluso il più bel d'una Regina.
 Tu desideri Emone assiso teco,
 Ma non sai; che se Antigona, colei,
 Che seco giace pregioniera, e quella
 Cui diede prima un dì la fe di sposo,
 Respira aure vitali, e non tel lascia,
 Inopporeuno il desiderio omai?
Gloc. Pur troppo io lo conosco, è questi forse
 Ch'anco all'aure di Regno il bello toglie.
Cre. Vanne dunque da ardita ov'ella giace,
 E di colei, che fin che spira, infauista,
 E sposo, e Regno ti carpilce, prendi
 Le dovute vendette; a te sol lice
 Il suo morir, ch'a te cotanto giova.
 Indi il tuo Emone ti trasporta in foglio.
Gloc. Oh Dei! *Cre.* Ma che ti scuoti: ostenti, o questo,
 O dell'

O dell'alto piacer d'esser reguante.
 Abbandonar le concepite idee.
 Pigri fiam troppo, e inopportuni al foglio,
 S'ove, a salirlo è necessario, il core
 Si renda contumace, anzi vorrai
 Tollerarla rival, che da te spenta?
 O altrui donar l'onor, che a te si deve?
 Ma che paventi? Al volgo infano nome
 E titolo ideato a' suoi vant aggi
 La nota d'empietade? Oppur ti pensi
 Non lecito al tuo sesso altrui dar morte?
 Eh che copre ogni nota un Regio manto.
 E lice tutto ad indossarlo: vanne
 Omai se vuoi regnar, rifletti, o vile.
 Che leggi inevitabili ha Creonte;
 Ormino e tu la persuadi. Andiamo.
Ormin. Chi vide mai più stravagante caso?
 Numi, che minacciate? *Gloc.* Vdisti, o Padre?
 Ma se sì crudo Emone, se sì ostinato
 Sdegnà di seco avermi, a che prolungo
 Il vendicarne almeno i torti miei;
 E se l'anima mia mi chiede vn foglio
 A che contrasto a darglelo alla fine?
 Andiamo, o Padre a trionfar crudeli.
 E voi, i Numi del ciel, che pellegrina
 A tai vaneggiamenti mi traeste
 Ispiratemi voi l'alto coraggio.

Fine dell' Atto Quarto.

64
ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Evalco.

Eval. **S**acre leggi di fe, santa amistade,
Reggente voi dell'opra grande il fine
E le basi gittate e valorate.
Contrasti pure una virtù severa,
Che oppressa, e non possente, e trae ben spesso
Per fidanza di se ne precipizi,
Ch'io devo oprar: Giace infelice Emone
Vittima preparata al fiero sdegno
Di Padre di umano, e forse attende
Solo dalla mia fe qualche salvezza:
Gliela darò, se lo vorrete, o Numi
O se del suo morire avidi siete,
Seco morirò senza rimorsi almeno.
Ardita è l'opra, è ver, ma generosa,
Nè convienfi a viltà ceder l'ardire,
Già, qual dee sempre chi a grand'opre aspira,
Stan preparati i più sicuri mezzi
E d'arte, e di cautela accompagnato
Va l'ardito pensier, di non sospette
Già vinto il core, e incoraggita l'anima
Il più bello dell'opra ave l'ardire.
Manca il tempo opportuno, ma chi sta al varco
Spesso lo coglie; a ciò tentare accorro
E tutto affido in voi Numi di Tebe.

SCE-

QVINTO

SCENA SECONDA

Creonte, Ceraſte

Creo **J**Niqui! ed ora è ben, che del lor fallo
Abbian la pena altro non resta, ed alto
Non mi manca a esser lieto, di Giocasta
Ben tosto anco saprò, già m'assicura
Ormino, che m'applauda, e già lui stesso
Testimonio dell'opra, ella ricerca.
O è figlia, e pagherà con il suo sangue
Il tributo al sospetto, o non è tale
E l'unirò che destinato ho il nodo,
A chi certo di fe non l'impedisca.
Oh quanto lieta l'anima scorrendo
Va le strade vitali, allor, ch'in punto
La sua felicità: respiro al fine
Caro amico Ceraſte, e più comprendo;
Di regal maestade il privilegio
Che al rigor del destin rado soggiace.
Manca sol, che la tua fida amistade
Compisca il mio desio; vanne secreto
Ad ispiar nelle prigioni il fatto
Della fanciulla, vopo v'ha ben di prova
E di fedele testimonio un fatto
Cotanto premuroso, va, e se vedi
Figliali affetti, entr'alle stesse, unita
A gli empj Genitor, fa tosto ch'abbia
Ciò che meritò il sacrilego lor sangue,
E tutti, e trè li trucidà, li svena:
Se poi della rival, non della madre
Compisca il fatto, fa che con Ormino
Di là tosto sen parta, e tu eseguisca
Sovra il capo d'Emone l'opera intera

F

E L'em-

E l'empie mēbra a gli avvoltoi sien pasto:

Compiscan finalmente i miei timori;

Cada, chi li fomenta, a me poi lascia

Il pensier di Giocasta, e del restante.

Cer. T'ubbidirò ben avido è il mio ferro

Del sangue tuo nemico, e non è fido

Se non s'adopra il ferro, ove dipenda

O la salute, o il gran voler de' Regi:

Così Sire si regna, a questa legge

Nacque, chi nacque al soglio: inulta mai

Dee trionfar rivalità d'impero.

La sdegnano anco i Numi, e non è meno

[Sol ch'essi in ciel] la dignità de' Regi.

Creo. Vedran poscia, vedranno i miei Vassalli,

Ed il mondo vedrà, non che sol Tebe,

Come saprò regnar: non spero alcuno

Vn sol pensier di reità de inulta,

Nè affidi sul perdon ciò, che contrasta

O le mie leggi, o il mio voler maggiore

E legge incontrastabile, a Tebani

Sia pur s'altri sel pensa, ad un regnante

Più pro gl'iniqui tollerar', ed essi

Valersi a riparar con le private

L'ingiurie al Regno, sia pensier migliore

Anzi ciò procurar', io non l'intendo:

A stabilirmi il mio diadema in calma,

E ad acquistare al mio regnar la pace,

Voglio i pensier d'iniquità puniti

Anche in chi appar di fomentarle, e poscia

Difendermi il mio soglio in altri mezzi,

Che non mancano mezzi a un forte senno;

E il terror base ai Regni, accompagnato

Dall'opre, che minaccia, e non v'è legge,

Che più divoto veneri il Vassallo

Della severità, ma risoluta.

Or vo

Or vo portarmi alle mie stanze, ed ivi

Con tutto il fasto preparare il core

Al trionfo imminente; alla tua fede

Commetto l'opra, o mio fedel Ceraсте.

S C E N A T E R Z A

Emone, Antigona incatenati uno per parte della Scena.

Emo. S Posa nè senza pianto, e senza un fiero
 Tormento, omai palefamente il nome.
 Di sposa ti permetto, in questi nostri
 Penultimi singulti; ecco del letto
 Per tre lustri perduto, il fiero cambio!
 Vicina è già l'ora fatale, e in punto
 Stan le nostre rovine, io morir devo,
 E tu devi morir: vedi quest'aura
 Che sì tetra ne spira? e quest'orrore
 Che ne circonda! oh Dei! ne intiman morte.
 Perdo l'alma virtude, e indarno chiedo
 Le sedi del mio core, a non temerlo,
 Poichè teco ho a patir l'ultimo Fato:
 Deh indarno amata, sventurata sposa,
 Se inopportuni ancor cotesti ferri
 Niegano un'atto sì dovuto, e danno
 Il non poter gettarmi a' piedi tuoi;
 Degna le mie preghiere in quella legge,
 Che permette il destino, e pria, che ceda
 L'ultimo guardo al dì, mite perdona
 I reati d'un cor, che in giusta legge
 Regger dovea più fortunate imprese.
 Se ai presenti martiri io ti serbai,
 Se le catene ai piè, contro le leggi
 D'un' Eroica virtude, io ti permisi,
 Amor' incolpa, che soffrir non puote

Il suo disfaccimento, e incolpa il cielo;
 Che diè in figlia a colui l'Anima mia
 Mira il mio volto semivivo, e in lui
 Leggi del tuo destin la rincrescenza,
 Non già del mio: non è punto viltade
 Che l'occupi così, nè d'una morte
 Infauusta tema, che mi tolga al fiero
 Rigor d'avveffo Ciel, piango la tua,
 O sol dal tuo morir la mia rovina.

Ant. Sposo perchè l'agonizante core
 Martirizar con dolorosi affetti;
 Non basta il tetro orror del nostro Fato
 Senza accrescerlo ancor con il pensiero:
 Moriam, moriam da grandi; il sol morire
 Senza pensier di morte, è generoso
 Non ti creder' Antigona sì vile,
 Che, o quegli tema, o in te l'orror n'applauda;
 Cinta di ferri, e prigioniero il piede:
 L'ira non sa temer d'un scellerato:
 Orrida qual più sa, venga la morte,
 Ch'ella non duol, solo l'incresce in prima
 Non poter vendicarsi, e poi soffrirla
 Ma che stimi il morir: credi, che sia
 Più, che un sol torcimento, e una soave
 Dimenticanza, ciò ch'al volgo sembra
 Un severo tormento: In un sol punto
 Si scontra, e si trapassa. *Emo.* E grande, e degna
 Idea, ma tormentosa! ah, ch'è ben troppo
 Fiera dimenticanza allor, che toglie
 Tutto il fasto più bel della mia vita.
 Sposa! (oh Dio fatal guardo!) io morir devo;
 Cedasi volontario al rio destino:
 Ma tu devi morir! deh, che non vuoi,
 Ch'anco a quello del cor libero ceda,
 E si stemprì in dolor l'anima mia?

Misera-

Misera! e queste son del preservarti
 Le soavi speranze: E questi adunque
 L'almo Regno di Tebe: e qui ristretti
 Del tuo amor, di mia fe, sono i piaceri:
Ant. Ma se così t'increscono i miei casi
 Perchè con due trasporti accellerarli:
 Perchè, ... *Emo.* Deh non voler tiranneggiarmi,
 E in questo punto almen lasciarmi in pace.
 Era egli forse alle presenti angosce
 Ciò necessario, ma non giusto, e fosse
 E giusto, e necessario, era fatale
 Agli affetti di sposo, a un cor di figlio:
 Ma sia qual pur tu vuoi, mira l'avvanzo
 Del mio misero core: in questo pianto
 Tutto l'indirizzo intercessor di pace.
Antig. Alma usata virtù, che ti rapisce:
Emo. Oh rigido destin! così ne meno
 In quest'ultimi miei poveri accenti
 Posso impetrar pietà: perchè ritrosa
 E taciturna, altrove il guardo intento,
 Da cui solo dipendono i momenti
 Del viver mio, vai raggirando ancora:
 Giungon forse le scuse inopportune
 Ad un'anima altera: e vile io piango:
 Ah! chi può trattener ciò a cui sospinge
 Così giusto dolor non va virtude
 Ch'abbia impero sul cielo, e son del cielo
 Figli, gli affetti naturali: indarno
 S'opponne la ragion; quall'affatica
 Contro il corso dell'acqua, e contro il vento
 Nochier per indrizzar le vele al lido,
 Che ciò, ch'egli procura, il ciel contrasta.
Anti Misera & Emo. Oh Dio tu piangi, o cara sposa;
 Tu piangi, e al mio dolor tanto concedi:
 Piangiam, piangiamo unitamente, e gli occhi

F ;

Che

Che l'escia amministraro all'amor nostro
Torbidi funerali umidi incensi
Diano pur'anco al precipizio estremo.

Ant. Deh cessa, o sposo, il dar motivi al pianto;
Ch'è oppressa quanto può la mia costanza.
Non l'orrido di morte, o le crudeli
Straggi imminenti, che per se non sono
Terrori a un'alma grande ebbero forza
Di trascinar le mie pupille al pianto:
Ed un solo pensier nato improvviso
Così lassa, lo fa, che il cor mi stempra:

Emo. Che mai di più crudel! .. *Anti.* benchè tradita
Ho l'ensi da Reina, e in mezzo a queste
Fiere ingiuste catene, ho l'alma altera,
Ma ohimè misera Donna ancor son madre
Ahi traditrici! Voi della mia figlia
Misere idee, voi mi toglieste il fasto
Per cui sol trattener, sin'or v'oppressi:
Questo solo potea, barbaro iniquo,
Farmi tremar sott'al tuo sdegno all'ora
Che toglie il bel desio di rivederla?

Emo. Ah fiera rimembranza, abbenchè solo
Conosciuta dal cor: misera figlia,
Sol colle leggi di natura, e solo
Col movimento del mio sangue, appresa;
Dunque tu non nascesti ai bacci miei?
Padre infelice, sventurato sposo,
Figlio, ma inopportuno, a che prolungo
Con titoli sì fieri il mio destino!
Ahi, ch'è cruda infierir contro se stesso
Legge più ch' inumana; amata sposa
Io non hò cor da tollerarla ancora:
Deh se non au rimedio i nostri mali,
E sempre più se li fomenta il cielo,
Cediamo al fine, ed arroschiam il Fato:

Ecco

Ecco l'ultimo pegno, in cui volesti
Ardita l'alma mia, questi è quel ferro,
Che dovea torci alle rovine, questi
Tolga almeno al rossor, l'anime altere
Di dar all'ira d'un ministro il sangue.
Vedi Emon generoso in mezzo a quelle
Leggi, che l'avviliro; in questo petto
L'opera grande adempio: ah se di spirito
Tanto mi resterà, che tel presenti;
Siegui il mio esempio valorosa, e adempi
Col medesimo ferro, i voti miei:
Morremo [ahi lasso] è ver, ma almen morremo
Senza il rossor dell'altrui fasto, e almeno
Non potrà più tirrannegiarci il Fato:
Ant. O Dei qual nuovo accresci alle mie angoscie
Oggetto di dolor? dunque ad un'empio,
A un barbaro, a un'iniquo, ancor il piacere
D'esangui rimirarci al sol timore,
Avremo da lasciar? non basta il Regno,
La libertade, i nostri affetti! eh meglio
Armianci, a tollerar l'ira con fasto...
Emo. L'applaudire al destin, dunque è viltade?
Anti. Tollerarlo è virtù, non affrettarlo.
Emo. Ma, non lo posso più; sia pur virtude,
O sia arditazza, io vo morir; se meco
Tu non lo vuoi, precederò il tuo Fato,
E avrò almeno il piacer, che tu nol pati;
Allora poi, che tu mi siegua, in legge
Del tuo avverso destino, anima nuda,
Sarò a scontrarti, e voleremo uniti
Alle stanze beate degli elisi.
Anti. E vil mi soffrirai se cedo teco?
E abbandonata a lui, se sopravvivo?
Emo. Senza idee sì crudeli, e senza d'altro
Pensier, ch'il tormi al fiero orror vicino,

F 4

Misero

Misero in ogni forma, io vo morire,
 E vedi anzi il momento ad eseguirlo,
 Addio misera Antigona, non lice
 Dolce nome di Sposa in questo punto
 Sol colmo d'orridezze; Addio, ti lascio:
 Si rivedrem Spirti più lieti un giorno,
 E intanto, ovunque ad aspettarti piaccia,
 Delle rovine tue le fiere angosce
 L'anima avrà a provar: Addio, su questo
 Guardo, ch'è pur l'ultimo guardo, indrizzo
 Vittima e sangue or' or l'ultimo addio.

Ant. Sposo? *Emo.* Oh Dio tu sospiri? ah! tu mi guardi?
 Deh gira gli occhi, io te ne priego, altrove
 E più fiera non far la morte mia;
 Non lagrimar sul mio destino in prima
 Che gli affetti del cor non l'impedisca;
 Ben tosto al sangue mio parlar potrai:
 Ma resta in pace al fin, ch'io l'eseguisco,
 Resta, e se amico il cielo a così ingiusto
 Destino ti togliesse, dalla mia
 Ombra, pagato forse, ama il tuo foglio
 Come parte di me che l'abbandone. ---
 Io moro al fin --- benche la destra istessa
 Tenti di contrastarlo... *Ant.* Oh Dio nè pensi
 A colei, ch'abbandoni? *Emo.* Almi Penati
 A voi consegno, a voi quest'infelice:
 Ma chi giunge importuna, e toglie all'anima
 La virtude, e il poter?

SCENA QVARTA

Giocasta, con ferro in mano Ormindò, e detti.

Etac. **T**l sieguo, o Padre.
 Alme idee di regnar voi m'assistete.
Emo. Ah iniqua! Era egli po' to infin ad ora

Infidi-

Insidiarmi il diadema? Egli perduto
 Mi toglia anco la vita: Eccoti il petto
 Delle vendette tue richiesta meta:
 Vieni, n'attendo empia bifolca il colpo,
 Ed è sol tuo trofeo, che nol preceda.

Gioc. Verrò, verrò crudel, *Ant.* Numi, che fia?

Emo. Ma che prolunghi più? toglie l'ardire
 La virtù di colei, mira l'oggetto
 Del disprezzarti, e il venera, ell'è d'essa,
 Per cui ti disdegnai; ma ell'è Reina
 E tu vile bifolca: pria che meco
 L'atto barbaro adempia a piedi suoi
 Venera il grado, e l'alto sangue onora:

Ormin. Ch'attendi più. *Gioc.* Faci, ch' il cuor mi scuote
 Insolito timor. *Ant.* Ma dove, o lumi
 Avidi troppo vi pascete, e quale
 Forza insana del cor fa muto il labbro?
 Ah traditrice, scellerata donna!
 Questi, questi è l'oggetto al tuo furore:
 Se ti rende il tiran la destra armata?
 Vienne omai meco ad isfogar suo sdegno,
 Ch'io sol dell'inuman tentai la morte:
 E se d'un proprio sdegno armi vendetta
 Viene pur'anch'a me, ch' in miglior forma
 Averla tu non puoi, che in trucidarmi.
 Barbara in ogni legge, omai t'attendo.

Gioc. Cotanto ardita ancora empia favelli!

Ant. Cotanto, ch' il destin l'anima non toglie

Ormin. Ma, che più attendi? fa coraggio al fine,

Gioc. Oh Dio, che come il ferro, il cor lo voglia.

Emo. Armata, e irresoluta? a che prolunghi
 La strada al tuo regnar? così si serve

All'alto genio d'un diadema, o vile?

Vieni; e satolla il crudo ferro al fine

Se superba ne vai? *Gioc.* Ben il dicesti

E la

E la virtù, se ne ravede omai:
 Vengo, vengo al grand'atto, e giustamente
 Mi vendico di te... Mora coltei,
 Per cui tu mi rifiuti. . . *Emo* Empia che tenti?
Gioca. E involontario ancor tu vieni al soglio...
Ant. Numi, che sento mai? *Gioc.* Ma chi m'arresta?
 Sì, costei mora, e tu mi segui al soglio,
 E sia de' scherni tuoi, de' tuoi disprezzi,
 La mercede fatal, ch'io ti promisi:
 Fremi, scuotiti pure, ecco il destino
 D'una bifolca, ecco d'un Re le leggi:
 Ma che il prolungo più? *Emo*. Barbara, impressi
 Porta quell'alto venerabil sangue
 I divini caratteri di Tebe,
 E puoi contaminarlo? *Gioc.* In questi fregi
 Mi toglie un sposo, e mi carpisce un Regno:
Emo Oh Dei, chi toglie mai le sue difese!
Gioc. Ma mora al fin... Deh caro Padre aita,
 Quel guardo tolse al cor la libertade.
Emo. Vedi, vedi crudel de' colpi tuoi
 In prima la mercè; così sul soglio...
Gioc. Ferma, oh Dio! *Em.* Mi trasporti. *Ant.* *Emo*, che tenti?
 Lascia ch'io mora senza tema, e vivi
 Su quel soglio fatal, ch'io lieta cedo
 Vergine riedi a me, non teme un colpo,
 Chi pria ne tollerò mille dal cielo:
 Da lui quest'anco io ne ricevo, ha solo
 Sovra l'palme reali il cielo impero:
 Dirai poscia al Tiran, che m'uccidesti,
 Ma, che nel mio morir, morio qual visse
 La Regina di Tebe, e portò seco
 L'ira contro di lui, nel cielo ancora.
 Emone io moro, di quel cor con cui
 Scontro l'alto destin, ti lascio erede,
 Ah se talora alti pensieri accende,

Di

Di ch'è lo spirto mio, che si l'investe.
 Io moro deh se mai nelle tue braccia
 Vergine giunge abbandonata, chiedi
 Di sua condizione, e se risponde
 D'esser figlia alle selve, ove smarrita
 Fu dalla madre bambinella, e in volto
 Il sangue Dragonteo se vi conosci;
 Amoroso l'accogli, ell'è tua figlia,
 L'unico nostro sventurato avanzo:
 Narrale dell'antica Genitrice
 Il fatale destin, di, che morio,
 E se bacciar la puoi, per lei la baccia:
 Ah questo solo è al mio morir fatale?
Ormin. Numi, che sento mai? Quanto conformi
 Furo que' sensi alle recenti idee?
Ant. Ma viene, oh fiera al fin. *Ormin* Ferma Giocasta,
 Qual vergine smarrita entro le selve,
 O donna rinomasti? *Ant.* Eh non mi sforza
 A più tiranneggiar. *Ormin.* Di, va gran tempo,
 Ed ove la smarristi? *Antig.* Ma che giova?
Ormin. Forse più che non pensi anco a te giova.
Emo. Che mai sarà, che va chiedendo Ormino?
Ant. Già, che tutto perdei, vada anco questo
 Secreto, e parli per suo sfogo il labbro
 Nella più folta, e verdeggianta selva
 Di Media, il giorno, che compia il suo giro
 Guidato dal Leone il biondo Nume,
 E ben quasi tre lustri, indi il Ciel, scorse
 Lassa su de' miei casi incauto il piede
 Portommi, in mezzo d'essa a piè d'un alto
 Faggio, le stanche membra io riposai,
 E mentre attendo a pascerne i sospiri,
 Piccola bambinella, che due volte
 Non ben la vide il replicar del verno
 Da me si sciolse, e fra le spesse vie

Di que

Di que' fallaci avvoglimenti... *Orm.* Il volto?
Ant. Snello ma rubicondo, ah che mi chiede:
Orm. Di veste? *Antig.* Io l'indossai qual'ero anch'io
 Vedova sconsolata in veste nera.
Orm. Oh forza del destino! Oh non mai posta
 In abandon dal ciel santa innocenza!
Emo. Che mai farà? *Orm.* Figlia per questa volta
 Solo figlia, e non più deponi il ferro
 E ad abbracciar i Genitori impara.
Antig. Che sento? *Ormin.* Ecco del grado in cui giungesti,
 Al titolo Regal la conoscenza,
 Io tuo Padre non son, ti dier la vita
 Quest'infelici, ed io la preservai.
Emo. Quest'è mia figlia? *Ant.* Oh Dei vaneggio? il sento.
Ormin. Nelle selve di Media il giorno appunto,
 Che ti smario la genitrice, a forte
 Portando il piede abitor d'altronde,
 Odo pietosa, e mesta voce; accorro,
 Ed in mezzo a spinosa occulta siepe
 Supina accolgo tenera fanciulla
 Di que' fregi adornata, e quella sei,
 Nelle povere case io ti condussi,
 E in figlia ti nudrii, sicchè del Fatto
 Per timore di perderti non volli
 Darti contezza, allor, che giunto in Tebe
 Involontario trasportato, volle
 Di te vere notizie il Re Creonte,
 Minacciato le diedi, e che sapesse
 O temesse di te, sol ei ti volle
 Fra quelle metamorfosi, in cui sei.
Gioca. Confusa anima mia che fai? che pensi?
Antig. Ma dici il ver, Pietoso amico? affidi
 Di tanto questo cor? ah ben v'intendo
 Teneri affetti miei: figlia mia figlia
 Da tanto tempo sospirata; Vieni

Vieni

Vieni fra le mie braccia: Oh Dio così
 La Madre allora abbandonasti solo
 Per esser poscia traditrice al Padre?
 Miralo; è quegli il Padre tuo... Non puote
 Articular di più l'alma confusa...
Gioc. Padre, Madre, a chi pria de' miei trasporti
 O degli affetti miei, da chi primiera
 Chiede pietade, o sfogo, il cor dolente,
 Chi prima abbraccierò, cui darò prima
 L'anima in testimonio ai miei rimorsi:
 Lassa, che mi trasporta ad ambo un stesso
 Scuotimento del core, e ad ogni parte
 Da un medesimo affetto io son condotta
 Povero Padre! tu l'ira Paterna,
 Tu della Sposa il Fato, e tante angoscie
 Tolerasti per me! ma teco ancora
 Madre sì fiera fui! Tre volte, oh Dio
 Innoridisco a rimembrarlo, il ferro
 Alzai contro di te, come di tante...
Emo. Figlia, figlia non più: vieni, se tanto
 Lascia ad un Padre sventurato il Cielo
 A chiudermi quest'occhi, e a render dolce
 In braccio al sangue mio l'ultimo Fato.
 Già più viver non debbo, in quella forma
 Che tu li chiuderai, starò attendendo
 Il fatale destino. A te consegno...
 Oh Dio!... Ma mira la tua madre afflitta
 E lassa su di me: fa il caro ufficio,
 Poi va, e la vedovella anco consola.

S C E N A V L T I M A

Eualco, e detti.

Eua. J Principi si sciolgano. *Gioc.* Che fia?
Eual. Arrise il Cielo all'innocenza vostra

Degni

Degni Eredi di Cadmo, e alla mia destra
 E di Tebe, e di voi, diè la salvezza:
 Cadè l'Empio Creonte, infame salma
 Giace il superbo alle sue colpe in braccio.
Ormin. Numi, che sento mai? *Anti.* Chi mi riscuote?
Eval. E voi liberi siete, e ai crini vostri
 Il Tebano diadema il Ciel concede.
 Esangue, e senza teschio in vano asside
 In questa reggia ad impedirlo il fiero?
 Senza d'opra sì grande il vostro fato
 Non potea ripararsi. *Emo.* Ahi qual destino!
Ant. Morì dunque l'iniquo? e dal suo folle
 Schernir, lo traditor schernito giace?
 Pagò col sangue scellerato al fine
 Cotante iniquità? Numi il voleste?
 Ah che s'io pria lo scellerato teschio
 Non calpesto, se dentro il sangue infame
 L'avide man non lavo, ancor nol credo:
Eval. Sen giace là ne' le sue stanze in braccio
 Ad un sonno, che mite ei pensò forse,
 E che eterno sarà. Tosto che il volgo
 Seppe Emone tradito, e seppe oppressa
 Nella non pria riconosciuta donna,
 De' legittimi Re l'unica crede,
 Meditò nella lor la sua salvezza:
 Io che gli animi vidi all'ira accesi
 Da quell'alto favor d'un ciel pietoso,
 Che co' miei voti appunto il richiedea,
 Colsi il destino, ed esca dando, e cote,
 Allo sdegno, all'ardir, duce mi feci,
 Ma non appena il stabilio, che il volgo
 Impaziente ed affollato s'arma,
 E sgrida ogni tardanza ad eseguirlo;
 Non ordisco menzogne; Erano tanti
 Gli armati in campo, quante destre ha Tebe,
 E pria

E pria i ferri mancar, che l'alme ardite,
 Ma chi non ne rinvenne, armaro i sassi,
 E qual torrente, ch'argine non teme,
 Gonfio sen corre, e della Reggia istessa
 Afferrando le soglie, entro le stanze
 Del superbo Tiran, s'affolla il volgo.
 Giacea Creonte sulle piume, inuolito
 Severo, e minaccioso, e stava forse
 Pascendo contro voi l'ira sognando:
 Quando al rumor false improvviso, e al ferro
 Diede appena di man, che cento, e cento
 Spade lo trasser in un punto a terra,
 E mille sassi in un, lo seppelliro:
 Balbettava l'iniquo, e minacciando
 Feroce ancor moria qual sempre visse:
 Ma appressatomi allor con un sol colpo
 Le minacce, e la vita in un troncai.
 Volò Cerafe, che da lui lontano,
 Al successo non fu, per dargli aita,
 Ma l'entrar dentr'all'uscio, e il ritirarsi
 Spinto dai ferri, un sol momento fue,
 E dentro, e fuori in un, morto cadeo:
Ant. Barbaro! e giusta è ben de tuoi trasporti
 La mercè, ch'hai dal ciel, vanne ora iniquo
 Vsurpator de gli altrui Regni, vanne
 E ti fatolla entro alle straggi, e fiero
 Uccidi gli altri a stabilirti il Trono!
 Sposo Emone v'applaudi, e tu mia figlia
 Più lieta abbraccia i Genitori in calma.
Giac. Confusa ho l'alma, e son fuor di me stessa.
Ormin. Che stravaganze mai permette il Cielo!
Ant. Emone in sì gran sorte ha mesto il volto.
Emo. No sposa: In fin ad or così mi volle
 Il debito del core, ei prima Padre
 Lo vide, e a un Padre tributò il suo pianto:

So

A T T O

Ma se tiranno poi cede alla Patria,
E alla sposa infidiata ogn'altro affetto,
E nel commun sollievo applaude il cielo.

Ant. Santi Numi di Tebe, e voi miei Grandi

Progenitori, or spiriti Celesti
Consacro in onor vostro i miei successi,
Ch'an si grande mercede inaspettata.

Emo. Evalco, pria, che mi conduca Tebe

Suo Rege in soglio, e ben ragion, che doni
A chi Padre mi fu gli ultimi uffici:

Non si dee defraudar spirito errante:

A te lascio il pensier; ma di Ceraсте

Reffi l'infame salma orrido pasto

Alle fiere sue pari, e vegga il mondo,

Che i mastri di ferezza an tal mercede.

Eval. T'ubbidirò. *Emo.* Viennem ia figlia, e in queste

Braccia, gli andati guai rissora al fine,

Questa figlia di noi, del nostro Regno

Erede, o Evalco, sia dell'amor tuo

Non vile prezzo, e Antigona v'applauda.

Eval. Come? *Emo.* Lo sapra poi. *Ant.* Ben la concedo

Meritata mercè d'un'alma fede.

Ormino, io so quanto ti devo. Andianne

Omai sul nostro soglio, esulta, udite

E n'attende festiva, amica Tebe.

Emo. Andianne, e vegga Tebe, e sappia il mondo

Che il Ciel non abbandona alma innocente,

E che in van vi s'avventa empio destino.

Fine della Tragedia.